

La trattativa con Eni

Angelucci vede i conti, Agi di nuovo sciopero

di Giuseppe Colombo

ROMA – La mossa per dimostrare che vuole fare in fretta è attesa a giorni. Ambienti interni all'Agi danno per certo che il deputato leghista Antonio Angelucci chiuderà a breve la *due diligence* sullo stato di salute dell'agenzia di stampa che vuole acquisire da Eni.

Un passaggio decisivo per dimostrare che sta facendo sul serio: validate le carte, analizzando rischi e opportunità, sarà pronto a negoziare le condizioni per allargare il suo "impero" mediatico che oggi include *Liberò*, *Il Tempo* e *Il Giornale*. Ma cosa farà la controparte? Ieri la società partecipata dal ministero dell'Economia ha ribadito che «è attualmente in fase di valutazione una manifestazione di interesse avanzata spontaneamente da soggetto terzo». Ma ha anche aggiunto che l'interlocuzione è «preliminare e non esclusiva». Soprattutto che è «pronta a valutare qualsiasi altra manifestazione di interesse che dovesse essere proposta da altri soggetti in questo momento». L'obiettivo è procedere in modo trasparente dopo le critiche per un'operazione «poco chiara» che le opposizioni hanno rivolto al titolare del Tesoro Giancarlo Giorgetti. Una sorta di ultima chiamata che ha già un'appendice: le porte sono aperte a tutti, ma se nessun altro busserà, e presto, allora si procederà con l'unica offerta sul tavolo. Se giudicata vantaggiosa, la strada per Angelucci sarà spianata. L'accelera-

zione preoccupa i giornalisti e i poligrafici dell'agenzia che hanno deciso un cambio di passo nella protesta: oggi, dalle 11 alle 13, saranno per la prima volta in piazza, di fronte al Pantheon, «per ribadire la loro contrarietà alla cessione della seconda agenzia di stampa al polo editoriale riconducibile al Gruppo Angelucci, imprenditore del settore sanitario e parlamentare della Lega». E sarà un'altra giornata senza le notizie dell'Agi: un nuovo sciopero, il quinto da quando sono partite le voci di vendita. La contestazione può contare su un altro pacchetto di quattro giornate di astensione dal lavoro, già approvato dall'assemblea di redazione. Con i giornalisti dell'agenzia si schierano il comitato di redazione di RaiNews24 e l'esecutivo Usigrai che esprimono «solidarietà e vicinanza ai colleghi».

Si muove anche il Pd. La delegazione degli eurodeputati dem ha inviato una lettera alla vicepresidente della Commissione europea per i valori e la trasparenza Vera Jourova. «Più che un'acquisizione editoriale, sembra trattarsi di una chiara operazione politica che porterà ad una preoccupante concentrazione dei media sotto il controllo politico», hanno scritto in merito alle mire di Angelucci, chiedendo alla stessa Commissione di chiarire «quali azioni intende intraprendere in caso di mancato rispetto dell'indipendenza editoriale dell'agenzia alla luce del regolamento che istituisce la legge europea sulla libertà dei media».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INFORMAZIONE

L'Agi agli Angelucci
Eni: non c'è esclusiva

ILARIO LOMBARDO

La pressione aumenta – in Italia, in Europa –, di fronte alla vendita dell'Agi, seconda agenzia di stampa italiana di proprietà dell'Eni ad Antonio Angelucci. – PAGINA 11

L'azienda commenta le indiscrezioni sulla vendita all'imprenditore eletto con la Lega e convertito al melonismo
L'ipotesi dell'interessamento di Mondadori, della famiglia Berlusconi. La richiesta Pd: intervenga la Commissione Ue

L'Agi ad Angelucci, l'Eni nel mirino “Ma non è una trattativa in esclusiva”

**Il deputato e ras delle
cliniche tratta anche
con Riffeser
per il gruppo QN**

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

La pressione aumenta. In Italia, in Europa. Non poteva essere altrimenti di fronte alla vendita, coperta da una cappa di segretezza, dell'Agi, seconda agenzia di stampa italiana di proprietà dell'Eni, società a controllo pubblico, ad Antonio Angelucci, ras delle cliniche private, padrone di tre quotidiani di destra e deputato della Lega, secondo partito della maggioranza di governo. Che l'imprenditore faccia parte della squadra di Matteo Salvini non è così rilevante: in passato è stato eletto in Parlamento con Forza Italia, poi quando i leghisti sono apparsi più solidi è salito sul Carroccio e ora nello spettro multicolore della destra pare aver assunto le cromature più vicine a Giorgio Meloni.

La spregiudicatezza politica di un'operazione che coinvolge un'intera area politica, il governo, il ministero dell'Economia, Palazzo Chigi, una concentrazione editoriale così marcata e la più importante multinazionale partecipata d'Italia, con interessi geopolitici ovunque nel mondo, non poteva restare senza reazioni. I

giornalisti dell'Agi sono al quinto giorno di sciopero e oggi si ritroveranno per un sit in di fronte al Pantheon con le associazioni di categoria – Fnsi, Stampa Romana, Asp - e i partiti delle opposizioni che da settimane chiedono di fermare l'acquisizione. Reazioni che hanno costretto Eni a dire finalmente qualcosa. L'azienda lo ha fatto informalmente, in maniera anonima, con la Reuters, tramite un portavoce che ha confermato di avere in corso un'interlocuzione «preliminare e non esclusiva» per l'Agi ma di essere pronta a valutare «qualsiasi altra manifestazione di interesse che dovesse essere proposta da altri soggetti in questo momento». Nello stesso lancio di agenzia, si parla di Angelucci ma si fa anche il nome di Mondadori come alternativa. Era un'ipotesi in circolazione da giorni che non trova né conferme né smentite. Ma è interessante notare una coincidenza. Per la prima volta l'Eni parla, e contemporaneamente spunta l'eventualità di un interessamento di un gruppo editoriale che fa capo a Marina Berlusconi, erede del fondatore di Forza Italia, già finanziatrice e attualmente sostenitrice del terzo partito che con Fdi e Lega compone la maggioranza di governo. Non solo: i Berlusconi – in questo caso lo zio Paolo, fratello di Silvio - sono in affari con Angelucci, perché a lui hanno venduto il controllo de *Il Giornale*, rimanendo all'interno del quoti-

diano fondato da Indro Montanelli come soci di minoranza.

Dunque, riassumendo: se fossero confermate entrambe le manifestazioni di interesse, l'Agi potrebbe finire nelle mani di un deputato della Lega con simpatie meloniane, o in un gruppo che ancora tiene legata a sé Forza Italia. Tutto resterebbe tra alleati, nel centrodestra, e in un caso o nell'altro senza troppo curarsi dei conflitti di interesse.

La mossa di ieri dell'Eni arriva a meno di una settimana dall'intervento del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che, pur alleggerendo il Mef dalle responsabilità sulla vendita, ha chiesto che vengano «soddisfatti i requisiti di trasparenza» e la massimizzazione del valore economico dell'eventuale dismissione. Il che a molti, a partire dal Pd, è sembrato confermare i dubbi del ministro su un'operazione che non può assumere i contorni di una svendita sottobanco. Soprattutto se complicata anche da un coinvolgimento politico diretto del governo. Una vicenda che sta assumendo rilievo internazionale e di cui ancora una volta ieri è stata investita l'Europa,



con una lettera inviata dalla delegazione degli eurodeputati del Pd alla commissaria europea ai Valori e alla Trasparenza Vera Jourova. Non è impensabile che l'Eni si sia regolata di conseguenza, per provare a smentire le voci di una trattativa sotterranea, condotta grazie alla mediazione di Mario Sechi, ex direttore dell'Agi, ex portavoce di Meloni e attuale direttore di *Libero*, altro quotidiano di casa Angelucci.

L'editoria è un mercato faticoso, non proprio di profitti sfavillanti, tutti limiti che non frenano gli interessi dell'imprenditore. Nelle sue mire ci sono anche altri quotidiani ed è stato confermato da più fonti un confronto con la famiglia Riffesser, a capo della holding che controlla il gruppo Qn (*Il*

Giorno, *La Nazione* e *Il Resto del Carlino*), ma ci sarebbero ancora distanze sull'offerta. Poi, qualche giorno fa *Il Giornale d'Italia*, sito che fa riferimento a Francesco Storace, altra figura ibrida tra politica e giornalismo (ex governatore della Regione Lazio, ex ministro della Salute, mai una parola di sconfessione del fascismo) ha scritto di un interessamento di Angelucci per la Dire, l'agenzia fondata dall'ex portavoce di Enrico Berlinguer e finita nella mani di Stefano Valore, l'imprenditore con il cuore a destra che tra Natale e Capodanno ha licenziato 15 giornalisti e ad altri 17 il 31 dicembre, due ore prima della mezzanotte, ha mandato una lettera con cui li invitava a non presentarsi al la-

voro dal 1 gennaio, perché non li avrebbe pagati. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così su La Stampa



Uno dei pezzi dedicati dal nostro giornale all'evolversi della vicenda che riguarda la vendita di Agi, seconda agenzia di stampa italiana ora proprietà di Eni

Le tappe della vicenda

1

Trapela l'ipotesi della vendita dell'agenzia Agi, di proprietà Eni, partecipata dal Mef, al gruppo Angelucci

2

L'opposizione denuncia il conflitto d'interessi, visto che Antonio Angelucci è un deputato leghista

3

Il ministro dell'Economia risponde a un question time alla Camera e fa capire che la partita non è chiusa

4

Oggi i giornalisti dell'Agi manifesteranno di fronte al Pantheon contro l'ipotesi di cessione ad Angelucci

il caso Agi

SE AGLI EDITORI

NON PIACE

IL LIBERO MERCATO

di **Alessandro Sallusti**

Scrivo in palese conflitto di interesse, essendo direttore de *Il Giornale*, quotidiano inserito in un gruppo editoriale, insieme a *Libero* e al *Tempo*, che fa capo alla famiglia Angelucci. La stessa che di recente ha espresso un interesse all'acquisto dell'agenzia Agi, gloriosa testata oggi proprietà dell'Eni.

La notizia sta creando non poco scalpore, direi eccessivo, al punto da diventare sospetto. I colleghi dell'Agi sono in stato di agitazione, giornali e televisioni lanciano quotidiani allarmi e fanno da grancassa a tesi complottiste con l'evidente scopo di impedire che l'operazione vada in porto; politici di prima linea - Conte, Calenda, Bersani - scendono addirittura in piazza a manifestare.

In tutto questo, personalmente, non ho alcun interesse, se non difendere il principio del libero mercato che tale dovrebbe essere, nel rispetto delle leggi, a prescindere dagli orientamenti politici degli attori in campo: un'azienda deve essere libera di mettere in vendita un ramo, un'altra di dimostrarsi interessata all'acquisto, senza che ciò suoni come una minaccia alla democrazia.

Per quello che vale, vorrei tranquillizzare i colleghi dell'Agi: in questo gruppo editoriale stipendi, libertà e diritti corrono puntuali come e forse più che in qualsiasi altro caso. E fa specie che a fare da grancas-

sa agli allarmi sul pericolo di «concentrazione dell'informazione» siano gruppi editoriali che sono un concentrato assoluto e su tale posizione dominante hanno costruito - senza che nessuno a sinistra abbia avuto da obiettare, anzi, semmai, ha agevolato - le loro alterne fortune. Curioso è infatti che l'ostilità maggiore arrivi dal gruppo Gedi della famiglia Agnelli, che possiede due dei tre principali quotidiani italiani (*la Repubblica* e *La Stampa*), due delle radio più famose e affermate (*Deejay* e *Capital*), nonché diversi importanti quotidiani locali. Curioso è poi che sul piede di guerra ci siano anche i colleghi di *La7* che fanno parte della super concentrazione mediatica e pubblicitaria del gruppo Rcs, insieme a *Corriere della Sera* e *Gazzetta dello Sport*. Va da sé che parliamo di due gruppi, Gedi e Rcs, politicamente e culturalmente orientati, sia pure con toni e sfumature diverse, a sinistra, che non fanno mistero della loro ostilità all'attuale governo.

Insomma, a me sembra che tutto questo cancan sia orchestrato ad arte non in nome di nobili principi, peraltro non in discussione, ma per difendere monopoli consolidati nel campo dell'informazione, spesso usati per fini politici ed economici che con l'informazione hanno poco a che fare. Chi teme la concorrenza non è un buon imprenditore, tantomeno chi usa la propaganda per infangare possibili concorrenti. Figuriamoci chi si oppone al libero mercato professandosi liberale.



Anche Conte, Calenda e Bersani al fianco della redazione dell'agenzia: "Una partecipata di Stato non può andare a un deputato della maggioranza"

L'opposizione in piazza con i giornalisti Agi "La vendita ad Angelucci non è ammissibile"

Da settimane
l'assemblea di
redazione chiede
all'Eni di fare chiarezza

Conte (M5s)
"L'Eni deve agire con
procedure di gara, non
a favore di un singolo"

IL REPORTAGE

ELEONORA CAMILLI
ROMA

L' Agi non si svende. Lo hanno gridato per tutta la mattinata di ieri i giornalisti dell'Agenzia Italia, riuniti sit-in a Roma, di fronte al Pantheon, per scongiurare la cessione della seconda agenzia di stampa italiana, da Eni al gruppo di Antonio Angelucci. L'imprenditore del mondo sanitario, re delle cliniche private e deputato, prima di Forza Italia e ora della Lega, sarebbe intenzionato a rilevare la testata. Ma i giornalisti non ci stanno: da settimane l'assemblea di redazione chiede all'Eni di fare chiarezza su una manifestazione di interesse considerata inopportuna. Per i redattori, infatti, non è possibile che una società partecipata dello Stato possa cedere un suo ramo d'azienda, che percepisce fondi pubblici, con una trattativa privata, senza bando di gara. A rischio ci sarebbe l'autonomia e l'imparzialità dell'informazione. Difficile da garantire con un editore che fa parte della maggioranza di governo. Un palese conflitto di interesse per i partiti di opposizione che ieri hanno fatto fronte comune in solidarietà con i lavoratori dell'Agi.

Oltre ai turisti incuriositi, hanno voluto presidiare la manifestazione, diversi parla-

mentari, tra cui Peppe Provenzano, Filippo Sensi, Walter Verini, Andrea Orlando, Nicola Fratoianni e Riccardo Magi. Tra gli interventi più apprezzati quello di Pierluigi Bersani, che ha parlato di un'operazione che «travalica il comune senso del pudore». Secondo l'ex segretario del Pd quello che sta succedendo è «qualcosa che riguarda forse le ambizioni personali di qualcuno» ma se è così «lo mandiamo dallo psicologo». «Siete i minatori dell'informazione» che «vanno in cerca di materie prime» ha detto poi ai giornalisti in presidio, sottolineando il loro lavoro «prezioso». Molto atteso per tutta la mattinata anche il leader dei Cinque Stelle, Giuseppe Conte. «Non siamo un paese del G7? In democrazia non dovrebbero avvenire cose del genere – ha detto – una vergogna che cercheremo di contrastare in tutti i modi». Per l'ex presidente del Consiglio l'Eni deve agire con «una procedura di gara» non «a favore di un singolo parlamentare che controlla già tre testate giornalistiche importanti: *Libero*, *il Giornale* e *il Tempo*». Conte ipotizza inoltre una regia unica dietro tutta l'operazione, quella di «un direttore di un giornale». Il riferimento non troppo velato per tutti è a Mario Sechi, ex direttore dell'Agi, passato poi con Meloni a capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio e ora a dirigere *Libero*, una delle tre

testate di Angelucci. «Siamo preoccupati e stiamo portando in Europa questa battaglia» ha aggiunto il dem Sandro Ruotolo «come Pd chiediamo anche alle altre opposizioni di lavorare sul conflitto interesse enorme che c'è dietro». Per Fratoianni si tratta di «un'operazione spregiudicata, uno scempio che va impedito». Mentre il leader di Azione, Carlo Calenda parla del rischio che «le agenzie diventino strumenti di lobby», «una cosa disastrosa».

A puntare esplicitamente il dito sui partiti di governo è invece Riccardo Magi: «È inaccettabile che non ci sia un esponente della maggioranza che abbia alzato la mano per dire di essere contrario a una vendita senza una procedura» accusa il segretario di +Europa. Anche la scrittrice Dacia Maraini ha voluto esprimere la sua solidarietà: «Le agenzie di stampa devono essere centri di pluralismo e di indipendenza dell'informazione» ha detto. In piazza a manifestare c'erano anche i redattori dell'agenzia di stampa Dire, in sciopero per chiedere di sanare definitivamente la posizione dei colleghi della redazione romana sospesi a Natale dall'azienda. Intanto da ieri a dirigere l'agenzia è arrivato Davide Vecchi dal *Tempo*. Una nuova virata a destra per la testata che fu fondata da Antonio Tatò, segretario di Enrico Berlinguer. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa contro la vendita a Roma

Le opposizioni con i giornalisti Agi: «Conflitto d'interessi per il polo di destra»

ROMA È una protesta vibrata, che va avanti da settimane, finora con poche risposte e non rassicuranti. Ma è anche il tema su cui si compatta tutta l'opposizione (Renzi escluso) quello della «difesa dell'indipendenza» dell'Agenzia Agi, che potrebbe essere ceduta dall'Eni (che è il maggior azionista) al gruppo editoriale di Antonio Angelucci, deputato oggi della Lega ma vicino a FdI, proprietario di cliniche private e di giornali come *Il Tempo*, *Liberio*, *Il Riformista*.

Ieri, con lo slogan «L'informazione non si svende», sono scesi in piazza dopo 5 giorni di sciopero i giornalisti dell'Agi, sostenuti da Ordine, Fnsi, colleghi anche di agenzie come la Dire, pure in sciopero contro licenziamenti e sospensioni. Ma soprattutto a loro si sono aggiunti leader di tutti i partiti del centrosinistra. Da Giuseppe Conte a Elly Schlein, da Fratoianni e Bonelli di Avs ad Azione con Calenda a Magi per «Europa», tutti hanno annunciato che si batteranno contro una vendita che avrebbe l'effetto di creare un vero polo di informazione di destra con un «grande conflitto di interessi».

La scorsa settimana il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti aveva detto che la vicenda non riguarda il suo dicastero e che comunque è anomalo che una partecipata di Stato detenga la proprietà di un'agenzia. E due giorni fa

un portavoce dell'Eni ha confermato che «attualmente è in fase di valutazione» una «manifestazione di interesse avanzata spontaneamente da soggetto terzo, nel contesto di una interlocuzione preliminare e non esclusiva».

Non il solo Angelucci insomma potrebbe acquistare, e ci sono voci di un interessamento della Mondadori, ma allo stato non confermate. Ed è durissimo il leader del M5S: «In democrazia non dovrebbero succedere cose del genere: che una partecipata di Stato, controllata dallo Stato, offre a trattativa privata a un parlamentare, in questo caso di maggioranza, un'agenzia, la seconda agenzia di stampa del Paese. Questa è una vergogna che cercheremo di contrastare in tutti i modi». Prona alla lotta anche la segretaria del Pd: «Non è ammissibile che una partecipata dello Stato venda la seconda agenzia di stampa del Paese a un parlamentare di maggioranza. Su questo il governo non può continuare a nascondersi dietro il paravento delle logiche di mercato. Continua invece a esserci una cappa di opacità e incertezza su un tema sul quale deve essere prioritario avere invece totale trasparenza». Accanto a Elly Schlein, tanti esponenti del Pd come Bersani, Orlando, Verini, Sensi. Ma i giornalisti ancora non ricevono rassicurazioni da un centrodestra silente.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70

i componenti
della redazione
dell'agenzia
di stampa
Agi controllata
dal gruppo
energetico Eni
Con il quartier
generale
a Roma,
vi operano
anche 19
poligrafici



La manifestazione

DS3374

DS3374

“L'agenzia Agi non si svende”

La protesta dei cronisti contro la cessione ad Angelucci

Al Pantheon tutti
i partiti di opposizione
e Costante della Fnsi
Alla Dire scelto Vecchi
ex direttore del Tempo

di Concetto Vecchio

ROMA – Una donna scandisce nel megafono: «L'Agì non si svende!»

Una turista si distacca dalla fila formatosi davanti al Pantheon e incuriosita si avvicina: «Perché protestate?»

«Siamo i giornalisti della seconda agenzia di stampa italiana, di proprietà dell'Eni, controllata dal Tesoro, e ora ci vogliono vendere ad Angelucci, il deputato della Lega che già controlla tre giornali di destra, *Il Giornale*, *Liberò* e *Il Tempo...*».

«Angelucci?» chiede perplessa la signora.

Antonio Angelucci, il ras della sanità, un politico di cui nessuno ha mai udito la voce. Scopertosi meloniano vuole comprarsi l'Agì per fare pacchetto con i suoi giornali e compiacere Giorgia Meloni. Un'operazione romana. «Un altro atto di questa destra sempre più arrogante», chiosa Pierluigi Bersani, venuto a portare la sua solidarietà al sit-in dei giornalisti. «Non vogliamo un padrone politico, ma un edi-

tore che garantisca indipendenza e autonomia», ripetono. «Che libertà avremo mai se il proprietario diventa un parlamentare dell'attuale maggioranza?»

I 70 giornalisti e 19 poligrafici sono al quinto giorno di sciopero. Cinque giorni pesano su uno stipendio. E tuttavia è riduttivo ridurre la loro lotta a mero fatto sindacale, perché la questione che pongono è più complessa, e per certi versi più drammatica: riguarda non solo le loro esistenze (tutti danno per scontato che Angelucci come prima cosa procederà a dei tagli), ma il destino del giornalismo in Italia. Il modo arraffone con cui i meloniani, dopo la Rai, stanno mettendo le mani sull'Agì pone inquietanti interrogativi sul futuro che ci attende. Da ieri l'agenzia *Dire*, fondata dal portavoce di Berlinguer Antonio Tatò, ha un nuovo direttore editoriale: Davide Vecchi, ex direttore del *Tempo*. Anche la *Dire* è in sciopero.

La manifestazione compie il miracolo di radunare tutta l'opposizione. Per il Pd ci sono Sandro Ruotolo, Chiara Braga, Antonio Nicita, Walter Verini, Giuseppe Provenzano. «Voi siete i minatori dell'informazione, fate un lavoro prezioso», elogia i cronisti Bersani. «A maggior ragione è richiesta indipendenza». Spunta Carlo Calenda. Dice: «Le agenzie rischiano di diventare strumenti di lobby». «Siamo al-

l'involuzione della democrazia!» urla nel megafono Riccardo Magi di «Europa. C'è anche Nicola Fratoianni: «È un attentato alla libertà d'informazione». Ruotolo fa notare il conflitto d'interessi nel quale si troverebbe Angelucci uno e trino: parlamentare, editore sostenuto da fondi pubblici, imprenditore della sanità. Per Filippo Sensi quel che sta avvenendo «mette molta inquietudine».

Ruotolo chiede se sono vere le voci che vogliono anche Mondadori della partita per l'acquisizione.

I giornalisti scuotono la testa.

Poi prende la parola Alessandra Costante, la segretaria della Federazione nazionale della stampa: «Avrei voluto vedere qui anche la direttrice dell'Agì, Rita Lofano, evidentemente questa battaglia non le interessa».

Ultimo, come una bella signora che si fa attendere, giunge Giuseppe Conte: «Ma che storia è questa? Una partecipata di Stato, controllata dallo Stato, che offre a trattativa privata a un parlamentare di maggioranza l'agenzia di stampa Agì? L'Eni ha il dovere di chiarire».

Andrea Martella gli fa: «Giuseppe, a che punto siamo arrivati?»

Conte: «Una cosa del genere noi non l'avremmo mai permessa».

E poi con fare teatrale: «È vero, come dicono, che Mario Sechi, è il regista di questa operazione? Perché non esce allo scoperto, Sechi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SIT-IN A ROMA

DS3374

DS3374

Agi, alla protesta contro la vendita manifesta tutto il centrosinistra

IL "REGISTA"

IL 5S CONTE
A MARIO SECHI:
"CI METTA
LA FACCIA"

Per la redazione di *Agi* ieri era il quinto giorno di sciopero. I giornalisti della seconda agenzia di stampa del Paese l'hanno iniziato insieme, in un *sit-in* di protesta di fronte al Pantheon, nel centro di Roma. Il motivo è lo stesso: il probabile passaggio di mano dell'agenzia, che l'Eni sta pervendere ad Antonio Angelucci, deputato leghista (ma di rito meloniano), ras delle cliniche private e grande editore filogovernativo con *Libero*, *Il Giornale* e *Il Tempo*. I giornalisti di *Agi* rischiano di essere trasformati in un *service* per i quotidiani del suo gruppo. Negli scarni comunicati ufficiali, Eni ripete che l'*Agi* è oggetto di una trattativa "non esclusiva", ma la verità è che non ci sono altre offerte: l'affare con Angelucci può essere bloccato solo da una sollevazione dell'opinione pubblica e del mondo politico.

Nel centrosinistra per ora la soglia di attenzione è alta: al *sit-in* del Pantheon hanno partecipato il Pd (una delegazione guidata da Sandro Ruotolo e Giuseppe Provenzano), Giuseppe Conte, Carlo Calenda, Riccardo Magi di +Europa, Fratoianni e Bonelli di Avs e un applauditissimo Pier Luigi Bersani. L'ex ministro dello Sviluppo economico è da giorni il più duro nella condanna dell'operazione: "È un segnale ungherese, in spregio a ogni logica di conflitto di interessi, ma anche a un comune senso del pudore". Conte ha ipotizzato una gara pubblica per vendere l'*Agi* in modo trasparente e ha chiamato in causa Mario Sechi, ex direttore dell'agenzia ed ex capoufficio stampa di Meloni, considerato il *deus ex machina* della trattativa: "Se è lui il regista, ci metta la faccia".

TOMMASO RODANO



Schlein e il Pse all'attacco "Su Agi e libertà di stampa Meloni è peggio di Orbán"

La premier italiana sta tentando, un pezzo alla volta, di prendere il controllo dei media pubblici. E da quelli berlusconiani è già molto sostenuta

NICOLAS SCHMIT

SPITZENKANDIDAT PSE

La segretaria dem alla convention dei socialisti europei: mai accordo con le destre dalla nostra corrispondente Tonia Mastrobuoni

BERLINO — Quando arriva Olaf Scholz inseguito dai sondaggi che lo crocifiggono come cancelliere più impopolare della storia, il suo sorriso fisso sembra ormai un tic nervoso. Il leader della Spd è in netto ritardo. Ma fa in tempo a lanciare un «buon compleanno» a Elly Schlein. E la leader del Pd gli risponde come una saetta che «non ci può essere luogo migliore» per festeggiare il suo genetliaco. Schlein è appena stata accolta dai vertici dei Socialisti europei, riuniti sul palco di una kermesse pre-elettorale convocata a Berlino, con bacetti schioccanti, un vecchio manifesto della Spd contro le destre — dono dei «Genossen», dai compagni tedeschi — e un coro, «Happy birthday» intonato spontaneamente dalla platea.

Ma il momento è grave, come dimostra la notizia terribile rimbalzata da Dresda, dove il capolista sassone della Spd Matthias Eicke è stato gonfiato di botte venerdì notte da una squadraccia di estremisti di de-

stra. E i socialisti europei precipitano a metà pomeriggio i loro capisaldi anti-sovrani in vista delle urne in un «Manifesto di Berlino per la Democrazia» che è anzitutto una dichiarazione di guerra alla destra, a Giorgia Meloni e alle aperture ai sovranisti della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, in corsa per la rielezione come Spitzenkandidat dei Popolari europei.

Tuttavia, una delle più pressanti emergenze per l'Italia, Schlein la ricorda ai cronisti che la attendono a margine dei «Bolle Festsaele». È quella dello stato angosciante dell'informazione italiana, secondo l'ultimo rapporto di Reporter sans frontières. «È sicuramente grave che dopo poco più di un anno di governo Meloni, vediamo l'Italia calare di cinque posizioni nella classifica di Reporters senza frontiere (Rsf)», scandisce la leader Pd, aggiungendo che «non siamo stupiti: abbiamo visto un'occupazione militare del servizio pubblico, che tale smette di essere, per diventare megafono del governo. Continuiamo a dare solidarietà ai giornalisti che cercano di fare il loro mestiere. Abbiamo visto poi la censura di intellettuali, scrittori o monologhi che non erano graditi». Alla fine, arriva l'affondo sul caso Agi, la storica agenzia di stampa che rischia di finire in mano agli editori più famelici della destra italiana, gli Angelucci: «Abbiamo visto anche il tentativo, da parte di una società partecipata di uno stato, di vendere a un parlamentare di maggioranza la seconda agenzia di stampa italiana. Nemmeno Orbán si era spinto a tanto. Continueremo a difendere il principio dell'informazione plurale, perché è diritto dei cittadini essere informati correttamente».

Ma prima ancora di partecipare alla riunione dei Socialisti europei, è stato ieri mattina lo Spitzenkandidat Nicolas Schmit ad anticipare al

quotidiano *Tagesspiegel* uno dei tormentoni del pomeriggio berlinese: l'attacco frontale a Meloni. E il lussemburghese ha anche messo in guardia dalla deriva dell'informazione in Italia. «Dobbiamo togliere ogni magia a Meloni», ha argomentato il Commissario europeo: la premier italiana «sta limitando i diritti» delle minoranze, sta «irrigidendo le regole sull'aborto», «riducendo i diritti delle coppie lgbtqi» e «sta tentando, un pezzo alla volta, di prendere il controllo dei media pubblici. E da quelli berlusconiani, è già enormemente sostenuta».

Un altro messaggio che arriva da tutti i partecipanti che si alternano nel pomeriggio al microfono della «sala da ballo» nel quartiere Moabit, è l'altolà a Ursula von der Leyen, che da due anni flirta con Meloni e la scorsa settimana non ha escluso di allargare eventuali alleanze post-voto ai sovranisti. Nel «Manifesto di Berlino» il passaggio è limpido, ed è firmato da tutti i leader «rossi», da Scholz a Sanchez, da Schlein a Loeften: «Non coopereremo mai né formeremo una coalizione con l'estrema destra: questa è l'incrollabile promessa fatta agli elettori dai leader progressisti oggi a Berlino». Ciò significa «nessuna cooperazione o alleanza con l'Ecr o l'Id al Parlamento europeo». O per dirla con il segretario del Pse, Stefan Loeften, «alcuni partiti stanno normalizzando la destra»: la linea rossa va tirata subito, e netta. O finisce come in Italia, dove la destra governa «e infila gli antiabortisti nei consultori».



DI GIANLUIGI PARAGONE

«Mi fa male la stampa»
La lezione di Gaber
e i giornali del potere

a pagina 13

GABER E LA FALSA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE

Guai a rompere il giocattolo culturale

DI GIANLUIGI PARAGONE

«**M**i fanno male quelli che comprano tutti i giornali perché la realtà è pluralista. Nooo, non mi fa male la libertà di stampa. Mi fa male la stampa».

Potreste dirmi che è facile, troppo facile, citare un pezzo di monologo (Mi fa male il mondo) di Giorgio Gaber. È vero, è facile. Quindi lo uso con godimento massimo. E lo dedico, come si faceva un tempo quando si telefonava alle radio, ai rosiconi di Repubblica. «Mi fa male che qualcuno creda ancora che i giornalisti, si occupino di informare la gente. I giornalisti, che vergogna! Cosa mettiamo oggi in prima pagina? Ma sì, un po' di bambini stuprati. È un periodo che funzionano. Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate, facce libere e indipendenti ma estremamente rispettose dei loro padroni, padroncini, facce da grandi missionari dell'informazione, che il giorno dopo guardano l'indice d'ascolto. Sì alla televisione, facce completamente a loro agio che si infilano le dita nelle orecchie e si grattano i coglioni. Sì, questi geniali opinionisti che gridano litigano, si insultano, sempre più trasgressivi. Questi coraggiosi leccaculo travestiti da ribelli. È questa libertà di informazione che mi fa vomitare». Parla di tutti.

Quanto mi piace. La dedico inoltre a tutti i giornalisti che credono di essere più giornalisti degli altri, a quelli

che pensano di essere loro il sale dell'informazione e invece sono dentro totalmente il Potere. Repubblica che si permette di parlare di libertà di informazione? Eddai... Di che libertà parlano? Di che giornalismo parlano? I loro lettori non hanno di diritto di sapere di quel che sta accadendo in casa Agnelli? Perché non possono leggere nel dettaglio le questioni che riguardano le trame societarie di cui per esempio si può leggere o vedere altrove? «Perché quella è solo una accusa», potrebbero rispondere. Verissimo, ma sulle «accuse» Repubblica ha compilato interi giornali, e quando arrivavano sentenze di segno diverso dal lavoro delle procure, si dava la notizia nelle pagine interne. Non mi scandalizzo, per carità: è la stampa, bellezza; nel senso che è potere. E lor signori con il potere ci sono andati a braccetto sia quando erano sotto De Benedetti, sia ora che stanno sotto lo stemma di casa Agnelli. Scivoliamo in classifiche compilate per manipolare e «fare politica»: ora il problema dell'informazione mondiale è Angelucci (proprietario di questo e di altri giornali) o la Rai meloniana? Angelucci dà fastidio perché sta rompendo il giocattolo culturale della sinistra; purtroppo quel che riesce a fare è ancora troppo poco rispetto all'addensato di potere che sta sotto

il cappello di Repubblica: basta guardare alle sponsorizzazioni delle loro iniziative! Quanto alla Rai meloniana... lasciamo perdere: per ora più che fare autogol non sono capa-

ci. Infatti gli ascolti sono lo specchio di questa mancanza di scelta, di qualità e di coraggio.

Ci siamo sorbiti una settimana di martirio scurattiano e di lezioncine sulla censura in Rai. La vera censura la fanno in modo sottile e silenzioso coloro che organizzano festival e rassegne invitando solo quelli del loro giro; la fanno le librerie che oscurano i libri che non «piacciono»; la fanno «quelli del fact checking» (altro sistema metrico creato per tappare la bocca a chi tenta di scrivere cose diverse) che portano alla chiusura di siti e al blocco di articoli sui temi dove si stanno muovendo grandi interessi.

La sinistra ha avuto completamente in mano le leve culturali e dell'informazione, decideva chi far parlare e chi no; dopo la prima spallata di Berlusconi, ora tocca ad altri imprenditori - Angelucci in testa, per questo fa paura - creare spazi di narrazione dove finalmente si possano dire quelle cose che a sinistra non piacciono. Il mio amico Tommaso, direttore del Tempo, ne sa qualcosa.

Ps. Comunque che a sinistra siano stressati lo conferma il grande regalo a Vannacci: un mese di campagna elettorale così forse regala un paio di punti alla Lega.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / GIUSEPPE CONTE

«Le toghe e la riforma: dico no alla mordacchia»

di **Monica Guerzoni**

Meloni? «Candidarsi alle Europee è tradire il popolo, è un inganno, solo marketing — dice al Corriere Giuseppe Conte, leader M5S —. Ci stiamo allontanando

dalle altre democrazie occidentali. Si confezionano leggi bavaglio per i giornalisti e sulla riforma delle toghe dico no alla mordacchia».

a pagina 9

L'INTERVISTA GIUSEPPE CONTE

«Giorgia ha tradito il popolo Le toghe? No alla mordacchia»

Il leader M5S: serve una soluzione, tra Putin e Zelensky noi scegliamo la popolazione ucraina



**Gli altri partiti
Io non mi sono candidato
perché noi
non barattiamo la buona
politica con qualche voto**



**Tra guerra e pace
Stiamo sfiorando
la terza guerra mondiale,
basta ambiguità, si scelga
da che parte stare**

di **Monica Guerzoni**

ROMA Giuseppe Conte, si è pentito di non essersi candidato alle Europee?

«Ho dichiarato sin dall'inizio che non sarei sceso in campo. Candidare il leader di un partito e addirittura il presidente del Consiglio, sapendo che non andranno a Bruxelles, è un malcostume tutto italiano. Un inganno per i cittadini».

Solo lei e Salvini avete rinunciato a candidarvi. Per paura di una batosta?

«Anche per il M5S alcuni esperti avevano quotato dei punti in più grazie alla mia candidatura, ma noi non barattiamo la trasparenza e la buona politica con qualche voto. L'astensionismo si combatte restituendo credibilità

alla politica».

Il M5S in Basilicata ha perso due terzi dei voti rispetto al 2019. Qual è la sua asticella per le Europee?

«Le Regionali non sono in alcun modo paragonabili alle Europee. L'obiettivo è avere un nutrito gruppo di parlamentari che si batteranno nei prossimi 5 anni a Bruxelles, senza scendere a compromessi, per imprimere una svolta verso negoziati di pace e fermare la corsa al riarmo. Vogliamo destinare risorse alla sanità, alla giustizia ambientale e sociale e per un reddito europeo di cittadinanza».

L'Italia è scivolata di 5 punti nella classifica della libertà di stampa. Concorda con chi da sinistra denuncia una «deriva orbaniana» del governo?

«La situazione da noi è sempre più preoccupante, ci stiamo distaccando dalle altre democrazie occidentali. Da noi un parlamentare di maggioranza che ha già tre quotidiani nazionali, Angelucci, ora tratta l'acquisto dell'agenzia Agi dall'Eni. Si confezionano leggi bavaglio per i giornalisti e si ipotizzano inasprimenti delle pene per comprimere il diritto di critica».

L'Anm accusa Meloni di «affondare il sistema giudiziario» con la separazione delle carriere. Concorda?

«Con FdI e Lega che si sono scambiati reciproco appoggio su premierato e autonomia differenziata, era evidente che

Forza Italia non sarebbe rimasta a guardare. Hanno chiesto di accelerare su una riforma che ha come obiettivo manifesto mettere la mordacchia alla magistratura, asservendola al potere del governo».

Santanchè deve lasciare prima del rinvio a giudizio?

«Di fronte alle motivazioni gravi e circostanziate sulla odiosa truffa dei fondi Covid il M5S ha già presentato la mozione di sfiducia».

Bocciata dal Parlamento.

«Parliamo di una ministra che insultava in tv i cittadini in povertà assoluta, che percepivano poche centinaia di euro, chiamandoli fannulloni. E che, in compagnia della sua leader Meloni, contestava le misure per aiutare lavoratori e imprese durante il Covid».

Deve lasciare o no?

«Se Santanchè avesse avuto dignità politica avrebbe già lasciato. E se Meloni avesse avuto a cuore le istituzioni e non gli interessi di partito l'avrebbe costretta a dimettersi un minuto dopo la divulgazione di notizie così gravi e precise, senza attendere il corso della



magistratura».

Non è giustizialismo?

«È responsabilità politica».

La premier le ha dato del cinico per aver messo la parola Pace nel simbolo. È un espediente elettorale, il suo?

«L'espediente elettorale e di marketing è quello di Giorgia Meloni, che si candida capolista ingannando gli italiani per qualche voto in più e utilizza il nome di battesimo sulla scheda per mostrarsi alla mano e vicina ai cittadini».

Non lo è?

«Giorgia il popolo se l'è dimenticato, lo ha tradito. Gli ha voltato le spalle. La situazione è drammatica. Abbiamo il record di 5,7 milioni di poveri assoluti, 4 milioni di lavoratori sottopagati a cui hanno negato il salario minimo e famiglie che stanno perdendo la casa per i mutui».

Non la convince nemmeno il bonus 100 euro?

«Se Giorgia Meloni pensa di affrontare le nuove povertà offrendo nel 2025 a una platea molto ristretta un bonus un tantum di 100 euro tassati, non può dichiarare di essere una del popolo».

Macron che parla di invio di

truppe in Ucraina alza la tensione, come dice Crosetto?

«L'unica via di uscita è investire sul negoziato di pace, piuttosto che su continui invii di armi. Tutte le profezie sulla vittoria militare e sul crollo della Russia si sono rivelate fallaci. E Macron, quando prospetta uno scenario da terza guerra mondiale a cui ci stanno portando con questa strategia dell'escalation militare, è meno ipocrita dei nostri governanti».

Meloni e Crosetto sono ipocriti?

«Assolutamente sì, non hanno neppure il coraggio e la trasparenza di dire agli italiani che stiamo mandando missili a lunga gittata, quando in Ucraina scarseggiano gli uomini. Visto che il fronte Nato e il governo italiano non sono stati capaci di costruire una via di uscita alternativa, saranno costretti a confrontarsi anche con l'invio di uomini. Una follia».

Il Pd è diviso tra atlantisti e pacifisti, come Strada e Tarquinio. Lei e Schlein troverete mai una posizione unitaria sulla guerra?

«I nostri candidati saranno costruttori di pace. Stiamo

sforando la terza guerra mondiale, non possiamo giocare sull'ambiguità, bisogna scegliere da che parte stare».

A proposito, lei sta con Putin o con Zelensky?

«Noi siamo al fianco della popolazione ucraina. Vogliamo arrivare alla soluzione che stiamo predicando da due anni, piuttosto che continuare ad alimentare una guerra e lasciare che gli ucraini muoiano anche per nostro conto».

Firmando i referendum della Cgil per abolire il Jobs act ha aperto lo scontro dentro il Pd. Provoca Elly Schlein perché vuole superarla alle Europee e imporsi come candidato premier?

«Nessuna provocazione, solo una iniziativa politica coerente. La nostra battaglia contro il Jobs act è iniziata a Palazzo Chigi col decreto dignità, che ha contrastato la precarizzazione. Nessuno può chiederci di rinunciare alle nostre battaglie. Ho già detto che il leader della coalizione progressista non si deciderà con queste elezioni Europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Giuseppe Conte, classe 1964, avvocato e docente universitario di Diritto privato, è presidente del Movimento Cinque Stelle dal 6 agosto 2021 e deputato dalle Politiche 2022

● È stato presidente del Consiglio per due mandati consecutivi: ha guidato il governo M5S-Lega dall'1 giugno 2018 al 20 agosto 2019 e quello M5S-Pd dal 5 settembre 2019 al 26 gennaio 2021

MEDIA E POTERE A ROMA

Agi, presidio e sciopero dei giornalisti



L'editore Antonio Angelucci foto Ansa

■ I giornalisti dell'agenzia stampa Agi terranno oggi un sit in in Piazza della Rotonda al Pantheon a Roma e organizzeranno la loro quinta giornata di sciopero contro la vendita della loro azienda da parte dell'Eni al gruppo di Antonio Angelucci, imprenditore delle cliniche private e parlamentare della Lega. «Da settimane - sostengono i giornalisti dell'Agi - l'assemblea di redazione domanda all'editore di fare chiarezza sulla manifestazione di interesse pervenuta per il possibile acquisto dell'agenzia e chiede alle istituzioni come sia possibile che una società partecipata dello Stato possa cedere un suo ramo d'azienda - che percepisce fondi pubblici per le sue convenzioni - con una trattativa privata in assenza di un bando di gara a tutela della trasparenza dell'eventuale operazione».

Una risposta alle domande dei giornalisti è stata data dall'Eni ieri. L'azienda ha ribadito quanto già sostenuto in precedenza, confermando indirettamente che l'Agi è in effetti in vendita. «È in atto un'interlocu-

zione preliminare e non esclusiva [con il gruppo Angelucci, ndr.]. La Compagnia naturalmente, come già avvenuto in molteplici occasioni nel passato, è pronta a valutare qualsiasi altra manifestazione di interesse che dovesse essere proposta da altri soggetti in questo momento».

Nei giorni scorsi anche le istituzioni Ue hanno affrontato la vicenda, ricordando la recente entrata in vigore del Freedom Media Act. La delegazione degli eurodeputati del Pd ha inviato una lettera alla vicepresidente della Commissione Europea, Vera Jourová che è anche Commissaria Europea alla Trasparenza. «Più che un'acquisizione editoriale - hanno scritto - sembra trattarsi di una chiara operazione politica che porterà ad una preoccupante concentrazione dei media sotto il controllo politico. L'Eni, attuale editore dell'Agi, ha come azionista il Ministero dell'Economia, guidato da un ministro dello stesso partito politico di Angelucci. La Commissione chiarisca quali azioni intende intraprendere» **red. eco.**



IL CAPO DELLO STATO HA RICEVUTO I CANDIDATI AI DAVID DI DONATELLO DEL CINEMA

Mattarella: «Assicurare la libertà d'espressione»

Il monito sul pluralismo nel giorno in cui Rsf retrocede l'Italia di 5 posti per la libera stampa. Conte: sulla Rai riforma sia condivisa

ANGELO PICCARELLO

Roma

La libertà di espressione va «assicurata anche a chi non condivide i nostri gusti, o la pensa diversamente», ammonisce il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Al Quirinale c'è la tradizionale presentazione dei candidati ai premi «David di Donatello» per il 2024, con Paola Cortellesi pluricandidata con il suo «C'è ancora domani», il film denuncia sui diritti delle donne. Mattarella raccomanda in particolare «grande attenzione» per «i giovani artisti, che devono poter provare, sperimentare, dunque formarsi e crescere. L'ingresso di nuove generazioni produce nuova ricchezza. Esprime libertà».

Ma le sue parole riferite al campo artistico e culturale assumono un sapore particolare nel giorno in cui ricorre anche la «Giornata mondiale della libertà di stampa» e viene fuori che l'Italia, secondo il prestigioso *World Press Freedom Index* di *Reporters sans frontières*, ha perso 5 posizioni rispetto all'anno scorso. Alcuni gruppi politici, è la denuncia, «alimentano l'odio e la sfiducia nei confronti dei giornalisti insultandoli, screditandoli e minacciandoli». «L'Italia di Giorgia Meloni» viene citata anche in relazione alla trattativa che vede il leghista Antonio Angelucci, «un membro della coalizione parlamentare al potere», cercare di acquisire «la seconda più grande agenzia di stampa (Agi)».

E così, dopo quello Rai-Scurati, nasce un nuovo caso politico. «Con la destra al governo si riduce la libertà di stampa», osserva la vicepresidente della Camera Anna Ascani, del Pd, che sottolinea come l'Italia si «stia avvicinando a Paesi come l'Ungheria di Orban dove la democrazia è sotto attacco». E definisce il tentativo di acquisizione dell'Agi un «grave colpo alla reputazione del nostro Paese». La perdita di

5 punti nella classifica della libertà di stampa «non è un bel modo di festeggiare questa giornata», interviene il leader M5S, Giuseppe Conte, che parla di «diritto all'informazione libera sempre più compromesso», di «leggi bavaglio» e di «tentativo di forzare le regole della par condicio» da parte del centrodestra e propone «una riforma condivisa della Rai».

«La Rai è completamente alla mercé del governo con ospiti censurati, direttori di giornale convocati in commissione Antimafia, giornalisti indagati per le loro inchieste e minacciati in Parlamento da norme che promettono il carcere, un'agenzia di stampa corre il rischio di essere venduta a un parlamentare della maggioranza», è il quadro a tinte fosche del capogruppo Pd al Senato, Francesco Boccia. Anche il presidente della Fnsi, Vittorio Di Trapani, parla di «deriva ungherese dell'Italia». Chiama quindi alla «mobilitazione» la senatrice dem Enza Rando, mentre vede un generale «indebolimento delle democrazie» l'ex ministra Beatrice Lorenzin. «Va difeso ad ogni costo l'articolo 21 della Costituzione», concorda la vicepresidente del Senato, Maria Domenica Castellone (M5s). Di tutt'altro tenore i commenti nella maggioranza. Il Parlamento lavora al rafforzamento della libertà di stampa, assicura il deputato di Fi Paolo Emilio Russo, che ricorda la pdl per istituire per il 3 maggio la «Giornata nazionale in memoria dei giornalisti uccisi a causa dello svolgimento della loro professione». Rende «omaggio ai giornalisti di tutto il mondo che, con coraggio e dedizione, difendono la libertà di espressione» il governatore leghista del Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, mentre il sottosegretario all'Informazione e all'Editoria, Alberto Barachini, di Fi, definisce l'informazione «un bene fragile, da tutelare giorno per giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21201 - L.1997 - T.1997



Libertà, l'Italia arretra

Per il "World Press Freedom", il nostro Paese perde cinque posizioni rispetto al 2023 tra i Paesi che tutelano la stampa
Monito di Mattarella: salvaguardare chi la pensa diversamente da noi. Riforma della Giustizia, vertice a Palazzo Chigi

servizi di **Ginori** a pagina 2

Libertà di stampa, allarme Italia "Cresce il controllo della politica"

Nel rapporto annuale di Reporters Sans Frontières, il nostro Paese perde 5 posizioni rispetto a un anno fa. Pesano caso Agi legge bavaglio e ddl diffamazione. Mattarella: "Garantire la libertà di espressione anche a chi la pensa diversamente"

**Tra i Paesi peggiorati
l'Argentina di Milei
Norvegia confermata
al primo posto**

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI – L'Italia perde cinque posizioni nella classifica mondiale sulla libertà di stampa del 2024 stilata da Reporters Sans Frontières, passando dal 41esimo al 46esimo posto, con una citazione per il caso della possibile vendita dell'agenzia di stampa Agi al gruppo Angelucci. Nel 2023 l'Italia aveva recuperato 17 posizioni rispetto al 2022, quando si era classificata al 58esimo posto. Ora, nel primo rapporto di Rsf da quando è al potere il governo Meloni, arriva la nuova retrocessione. L'Italia cala anche nel punteggio generale (da 72,05 a 69,8): significa che il declassamento registrato dall'Ong con sede a Parigi non è dovuto solo al movimento degli altri paesi ma traduce un peggioramento dei vari indicatori nazionali.

Sulla carta dell'Europa, pubblicata ieri da Rsf, l'Italia passa dal giallo, in cui sono i paesi con una situazione «piuttosto buona», all'arancione che segnala un contesto «problematico», uscendo così dal nocciolo dei paesi fondatori dell'Ue come Francia e Germania,

e raggiungendo nazioni come Ungheria, Polonia, Romania, Bulgaria. Nel rapporto annuale si fa un accenno generale al tentativo in molti paesi di gruppi politici di «orchestrare l'acquisizione di ecosistemi mediatici, sia di media di proprietà statale che sono finiti sotto il loro controllo, sia di acquisizione di media privati da parte di imprenditori alleati». E come esempio viene proprio citata l'Italia. «Un parlamentare della maggioranza sta cercando di acquisire la seconda agenzia di stampa, l'Agi». Un riferimento al senatore Antonio Angelucci. Il documento evidenzia altri segnali preoccupanti che vengono dall'attuale maggioranza come la legge bavaglio e il ddl sulla diffamazione.

Proprio ieri il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricordato che la libertà d'espressione va garantita sempre. Anche a chi «non condivide i nostri gusti, a chi la pensa diversamente», ha sottolineato il capo dello Stato, parlando durante la presentazione dei candidati ai premi David di Donatello. La minaccia all'informazione avanza in molte parti del mondo, non più solo in lontani regimi dittatoriali ma anche in Occidente. Rsf sottolinea come «un numero crescente di governi e autorità politiche non stanno adempiendo al proprio ruolo di garanti del miglior ambiente possibile per il giornalismo e del diritto del pub-

blico a notizie e informazioni affidabili, indipendenti e diversificate». Il documento allerta su «un preoccupante calo del sostegno e del rispetto per l'autonomia dei media e un aumento della pressione da parte dello Stato o di altri attori politici». La classifica, spiega l'Ong, si basa su un'indagine quantitativa degli abusi commessi contro i giornalisti e su uno studio qualitativo attraverso un questionario di centinaia di esperti (giornalisti, ricercatori e professori universitari, rappresentanti di Ong per la difesa dei diritti umani).

Tra i paesi in cui la situazione è peggiorata l'Ong segnala l'Argentina del neoletto presidente Javier Milei, mentre la Norvegia resta al primo posto della classifica – seguita da Danimarca e Svezia – con l'Eritrea scesa in ultima posizione al posto della Corea del Nord. Per l'organizzazione che controlla la salute della libertà di stampa nel mondo c'è stata nel 2023 «un'imitazione spettacolare dei metodi repressivi russi» in tutta l'Europa orientale e in Asia centrale. A proposito del conflitto israelo-palestinese l'Ong condanna la «manifesta mancanza di volontà politica da parte della comunità internazionale di far rispettare i principi di protezione dei giornalisti» a Gaza.



L'Europa è rimasta l'unica regione a includere ancora paesi classificati nella zona verde, con una situazione definita "buona" per la libertà di stampa, si tratta di Portogallo, Irlanda, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Finlandia. Sul continente la situazione peggiore è in Grecia (88esima), dietro all'Ungheria e alla Polonia. Atene sconta l'incapacità di gestire lo scandalo relativo alle intercettazioni dei giornalisti da parte dei servizi segreti e l'omicidio del veterano di cronaca nera Giorgos Karaivaz nel 2021. La più grande democrazia del mondo, alla vigilia di un'elezione presidenziale decisiva, continua a essere in pericolo. Gli Stati Uniti perdono infatti ancora dieci posizioni (dal 45esimo al 55esimo posto) con il trumpismo che fomenta l'odio contro i media e favorisce la propagazione di fake news.

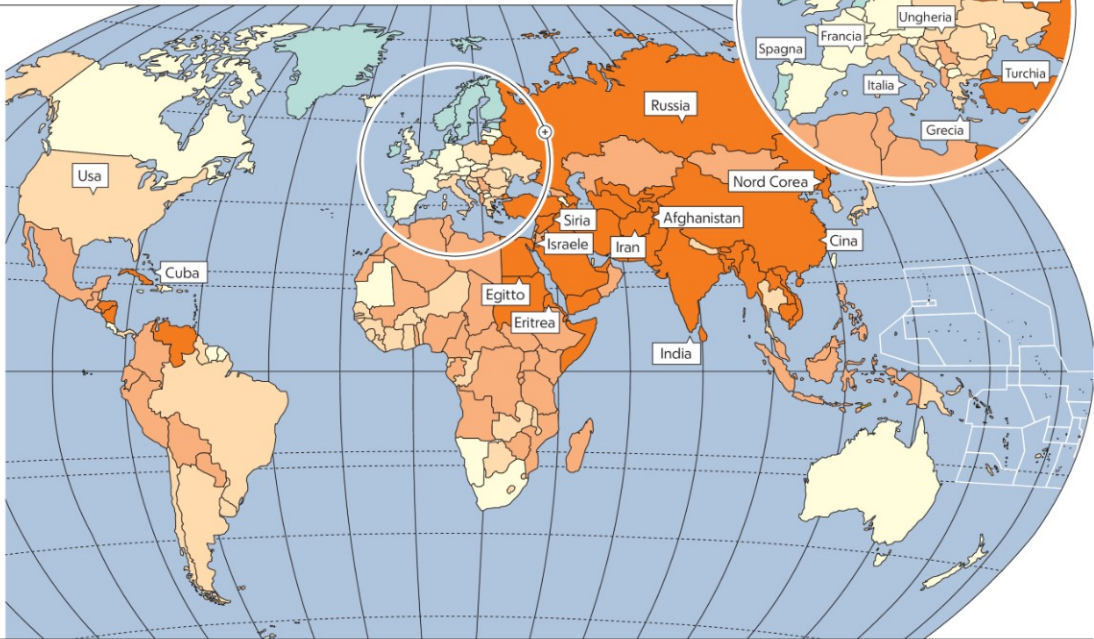
Indice della libertà di stampa 2024 Reporter senza Frontiere

RANKING / PAESE / DIFFERENZA 2023

01	Norvegia	=
02	Danimarca	↑ 1
03	Svezia	↑ 1
04	Paesi Bassi	↑ 2
05	Finlandia	=
10	Germania	↑ 11
21	Francia	↑ 3
23	Regno Unito	↑ 3
30	Spagna	↑ 6
46	Italia	↓ 5
47	Polonia	↑ 10
55	Usa	↓ 10
61	Ucraina	↑ 18
67	Ungheria	↑ 5
88	Grecia	↑ 19
101	Israele	↓ 4
158	Turchia	↑ 7
159	India	↑ 2
162	Russia	↑ 2
168	Cuba	↑ 4
170	Egitto	↓ 4
172	Cina	↑ 7
176	Iran	↑ 1
177	Nord Corea	↑ 3
178	Afghanistan	↓ 26
179	Siria	↓ 4
180	Eritrea	↓ 6

LO STATO DI SALUTE DELL'INFORMAZIONE

BUONO SODDISFACENTE PROBLEMATICO DIFFICILE MOLTO GRAVE



LEGGE BAVAGLIO E CASO AGI-ANGELUCCI L'ITALIA RETROCESSA PER LA LIBERTÀ DI STAMPA NELLA FASCIA DEL BURKINA FASO

di GIULIO CAVALLI

Brutte notizie per la libertà di stampa. L'Italia arretra di cinque posizioni nella classifica di *Reporters sans frontières* e finisce nella fascia dell'Ungheria, dell'Ucraina e del Burkina Faso. A pesare sul giudizio pure la legge bavaglio e il caso Agi-Angelucci.

Retrocessi di cinque posizioni Ecco il Paese di TeleMeloni

di GIULIO CAVALLI

Il Report

Tra i rilievi di *Reporters sans Frontières* finisce sotto la lente anche il caso Agi-Angelucci

La principale minaccia per la libertà di stampa in Europa? I politici. Nel report World Press Freedom Index 2024 pubblicato ieri da *Reporters Sans Frontières* (Rsf) un terzo degli stati



membri dell'Unione europea sono definiti "problematici" e anche gli stati "buoni" o "soddisfacenti" vedono calare sensibilmente il proprio punteggio. Il rapporto che ha esaminato la libertà dei media e i diritti giornalistici in tutto il mondo, ha rilevato che in Europa, "i politici stanno cercando di ridurre lo spazio per il giornalismo indipendente". Tra i leader che già comprimono la libertà di stampa vengono citati "il primo ministro filo-Cremlino ungherese **Viktor Orban** e il suo omologo in Slovacchia, **Robert Fico**", così come "i partiti di governo in Ungheria (67° posto), Malta (73°) e Grecia (88°)". La Grecia ha conquistato l'ultimo posto nell'Unione europea per il terzo anno consecutivo a causa di diversi fattori, tra cui gli omicidi irrisolti di due giornalisti, **Sokratīs Giolias** e **Giorgos Karaivaz**, nonché scandali di *spyware* e attacchi politici ai media non allineati al governo.

MEDIA & REGIME

Anche l'Italia, governata da **Giorgia Meloni**, si distingue in negativo, scendendo di cinque posti al 46° posto. Tra le criticità segnalate del nostro Paese c'è "un membro della coalizione parlamentare al potere" che "cercava di acquisire la seconda più grande agenzia di stampa (Agi)". Una situazione che quindi inevitabilmente peggiorerà visto che la vendita di Agi al Gruppo Angelucci è ancora sul tavolo e secondo anticipazioni stampa sarà annunciata nei prossimi mesi, dopo le elezioni europee. Il report ammonisce anche la Francia e il Regno Unito, chiedendo "attenzione" sull'arresto della giornalista francese **Ariana Larvilleux** da parte delle autorità francesi e sulla continua detenzione di **Julian Assange** da parte di quelle britanniche. Con l'avvicinarsi delle elezioni europee Rsf sottoli-

nea come "gli Stati e altre forze politiche" stanno abbandonando il proprio ruolo nella protezione della libertà di stampa. "Questa disattenzione a volte va di pari passo con azioni più ostili che minano il ruolo dei giornalisti o addirittura strumentalizzano i media attraverso campagne di attacchi o disinformazione", ha spiegato **Anne Bocande**, direttore editoriale di Rsf. Che ha anche sottolineato la mancanza di protezione per i giornalisti nella guerra a Gaza, dove più di 100 giornalisti palestinesi sono stati uccisi dalle Forze di difesa israeliane.

DEMOCRAZIE DISATTENTE

Una manciata di paesi ha registrato invece un miglioramento, tra cui la Polonia, che ha aumentato dieci posti al 47° posto e la Bulgaria, che è aumentato di 12 posti al 59° posto. Questo, secondo il rapporto, "grazie a nuovi governi con maggiore preoccupazione per il diritto all'informazione". Per quanto riguarda gli aspiranti dell'Ue, l'Albania - fedele alleata di Giorgia Meloni - è scesa al 99° posto, un calo di tre posizioni e 3,76 punti, principalmente a causa dell'omicidio di una guardia di sicurezza della stazione televisiva, **Pal Kola**, nel marzo 2023, che è ancora irrisolto. Mentre "in Serbia, il partito di governo e gli sbocchi filo-governativi hanno intensificato gli attacchi al giornalismo indipendente. Nel contesto delle tensioni con

la Serbia, i giornalisti in Kosovo hanno subito numerose aggressioni fisiche", si legge nel rapporto. Per la direttrice di Rsf, **Anja Osterhaus** "il crescente livello di violenza contro i professionisti dei media che riferiscono sulle elezioni si sta sviluppando spaventosamente. Gli autocrati, i gruppi di interesse e i nemici della democrazia vogliono impedire con tutti i mezzi la cronaca indipendente. I governi democratici devono fare di più per proteggere i professionisti dei media".

L'editoriale

Un Paese messo alla berlina

di ANTONIO PITONI

Da "soddisfacente" a "situazione problematica". In compagnia di Polonia, Ungheria, Bulgaria e Ucraina. Oltre a Niger, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gabon, Zambia e Botswana. È la stampa bellezza! E quella italiana, a proposito di libertà, è messa decisamente male. Non serviva la classifica di *Reporters sans Frontières* (*Rsf*), che ha retrocesso il nostro Paese dal 41° al 46° posto, per certificare quello che si sapeva già. Che cioè nell'era di TeleMeloni la situazione dell'informazione italiana fosse ulteriormente scaduta. Decisamente interessanti sono però le motivazioni del declassamento del nostro Paese. Nel mirino di *Rsf* è finita innanzitutto la "legge bavaglio", che impedisce ai giornalisti di pubblicare le ordinanze di custodia cautelare (anche se pubbliche) fino all'udienza preliminare, approvata dalla maggioranza di Centrodestra ma su iniziativa di Azione. Poi c'è il caso di "un membro della coalizione parlamentare al potere" che "sta cercando di acquisire la seconda più grande agenzia di stampa". Il riferimento è alla scalata dell'*Agi*, di proprietà dell'Eni, partecipata dallo Stato, da parte del Gruppo

di riferimento del parlamentare della Lega, Antonio Angelucci, big della Sanità privata nonché editore di *Liberio*, *Il Giornale* e *Il Tempo*. Un conflitto di interessi gigantesco - deflagrato con il report di *Rsf* in una figuraccia internazionale - di fronte al quale Giorgia ha fatto spallucce: "Non so niente di cosa stia facendo l'Eni con l'*Agi*, non mi sono mai occupata di questa materia e non mi interessa". Ma essendo a capo del governo, che nomina i vertici dell'Eni, dovrebbe interessarle eccome. È stata lei stessa del resto a chiedersi se "è normale che una partecipata abbia un'agenzia". Lasciando però in sospeso un altro interrogativo: è normale che una partecipata dello Stato tratti con un privato la cessione di un proprio asset anziché venderlo sul mercato al miglior offerente?

P.S.: come sapete Gaetano Pedullà ha deciso di lasciare la direzione de *La Notizia* per candidarsi alle Europee. Gli auguro di essere eletto per portare a Strasburgo le battaglie sulla libertà di stampa per le quali questo giornale si è sempre contraddistinto. In gioco c'è uno dei pilastri della democrazia.



Le classifiche Rsf

DS3374 Con i giallorossi

c'era meno
libertà di stampa

ANDREA TEMPESTINI

Alle classifiche sulla libertà di stampa potete credere oppure no. Di sicuro c'è che il tasso di credibilità di suddette graduatorie, a sinistra, viaggia a targhe alterne. E insomma le cinque posizioni in meno nel report stilato annualmente da *Reporters Sans Frontières* e pubblicato ieri

ALTRO CHE ALLARME SUL PLURALISMO

Con i governi di sinistra meno libertà di stampa

L'Italia perde 5 posizioni e l'opposizione denuncia il «controllo delle destre» sull'informazione. Con Conte e Gentiloni era peggio, ma nessuno fiatava

sono sufficienti – oggi – per gridare al «controllo capillare delle destre», alla repressione dietro a cui ci sarebbe la longa manus del governo. Sul banco degli imputati i progressisti trascinano anche il nostro editore e il caso-Agi. «L'acquisizione dell'agenzia da parte di un parlamentare della destra», il riferimento è ad Antonio Angelucci, «sarebbe un grave colpo al pluralismo», spara Anna Ascani. Poi le farneticazioni del grillino Pedullà: «La colpa è tutta di Angelucci». Quindi un florilegio di titoli sui siti della stampa d'area. Peccato che sarebbe bastato leggere davvero il report *Rsf*, che recita: «Un membro della coalizione al governo sta cercando di acquisire la seconda più grande agenzia di stampa». Insomma, ammesso e non concesso che l'acquisizione determini una qualche forma di «compressione della

libertà di stampa», l'acquisizione ad oggi resta un'ipotesi: come può aver influito sulle cinque posizioni perse?

Dunque, i dati: a livello mondiale l'Italia per il "World Press Freedom Index" passa dal 41esimo posto al 46esimo. Giuseppe Conte ci sguazza e tromboneggia: «Al di là delle classifiche, tutti sappiamo che il diritto all'informazione libera è sempre più compromesso. Fra editori impuri, leggi bavaglio per i giornalisti e concentrazioni nelle mani di pochi il rischio crescente è il dilagare del pensiero unico, ossequioso alle forze dominanti, con lo svuotamento del diritto di critica e il sopravvento di una propaganda mascherata da libera opinione».

I PRECEDENTI

Perbacco, la situazione pare critica. Peccato che poi si

vada a spulciare la classifica anno per anno e si scopra che all'epoca dei governi Conte l'Italia oscillava tra il 41esimo ed il 46esimo posto. Eppure il presunto "avvocato del popolo" non imbastiva dichiarazioni terroristiche come quella di poco fa.

Ma c'è di più. *Rsf* nel 2019 (Conte premier) denunciava come «molti giornalisti italiani sono stati apertamente criticati e insultati per il loro lavoro da rappresentanti politici, in particolare da alcuni membri del M5s, che non hanno esitato a chiamarli



sciacalli senza valore e prostitute». Il riferimento era a Di Battista, il grillino che più di tutti seguì il verbo di Beppe nella lotta contro noi «pennivendoli» (ve lo ricordate, era la fine del 2013, il «Giornalista del giorno»? La rubrica con cui, ogni giorno, il guitto ligure metteva alla berlina un cronista? Ecco...).

Ma c'è ancor di più. Nel 2020 (Conte sempre premier) ancora *Rsf* ricordava come a Roma «alcuni giornalisti sono stati verbalmente e fisicamente attaccati da gruppi neofascisti e membri del M5s». Eppure, per Giuseppe, all'epoca non c'erano né rischi, né propaganda, né repressione.

Passiamo al 2022, Mario Draghi è a Palazzo Chigi da febbraio 2021, lo stesso Draghi che «se non ci fosse lei presidente del Consiglio saremmo proprio terrorizzati»

(Barbara Fiammeri del *Sole 24 Ore*, conferenza stampa di fine anno 2021, diapositiva grottesca e indimenticabile). Bene, nel 2022 l'Italia crollò al 58esimo posto nella classifica della libertà d'informazione, 12 posizioni in meno rispetto alla versione precedente. Qualcuno si stracciò le vesti?

Nella rassegna delle oscillazioni riavvolgiamo il nastro fino al 2015 e al 2016, quando l'Italia si posizionò rispettivamente al 73esimo e al 77esimo posto. Il premier era Matteo Renzi, certo non un tiranno (o meglio, non ancora), e contro di lui si levò soltanto questa timida voce: era già ostile a gran parte dell'intelligenza progressista, ma non al punto di essere additato come potenziale dittatore (immaginate, per dire, cosa potrebbe scrivere oggi *Repubblica* su un ipote-

tico Renzi premier che ci traghetta nei bassifondi della classifica).

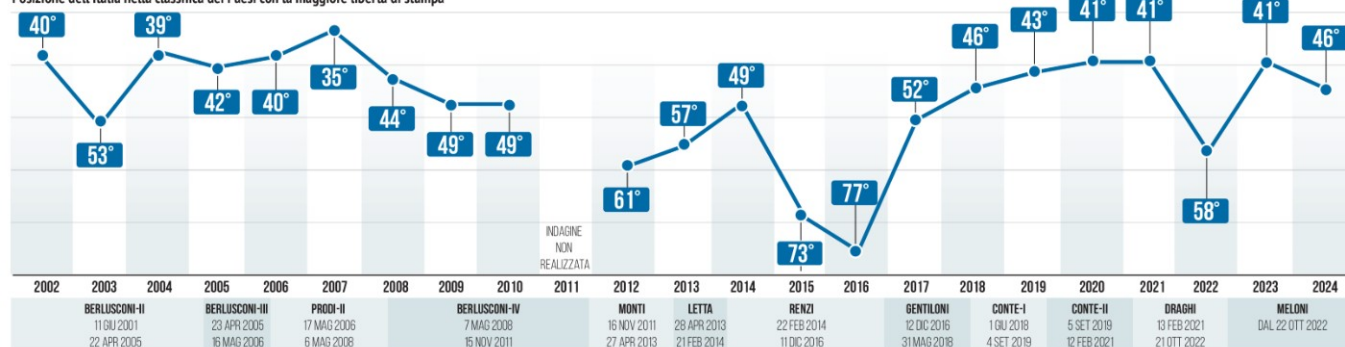
QUALE CREDIBILITÀ?

Per ultimo il 2017, da certi punti di vista il caso più interessante: Paolo Gentiloni è premier da dicembre dall'anno precedente e l'Italia risale posizioni fino al 52esimo posto. Si resta comunque piuttosto lontani dal 46esimo posto per il quale ieri è scattato il tiro al piccione contro Meloni. Eppure anche in quel caso nessuno - ma proprio nessuno - sembrava minacciare la libertà di stampa. Una classifica, in definitiva, la cui credibilità (per la sinistra) dipende univocamente dal bersaglio da impallinare. Mentre la credibilità (della sinistra) francamente sta a zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CLASSIFICA

Posizione dell'Italia nella classifica dei Paesi con la maggiore libertà di stampa



FONTE: Reporter senza frontiere

WITHUB

LA CLASSIFICA SURREALE

Stampa libera?

DS3374

DS3374

Solo se governa
la sinistra

■ Un tonfo di cinque posizioni. Per i francesi di *Reporters sans frontières* il giorno della libertà di stampa diventa il giorno della requisitoria contro il governo.

Stefano Zurlo a pagina 10

Libertà di stampa: l'ultimo verdetto del tribunale rosso che declassa l'Italia Penisola peggio di Tonga e Fiji secondo la classifica di «Reporters sans frontières» Vicenda Agi strumentalizzata

di Stefano Zurlo

Un tonfo di cinque posizioni. Dalla 41esima alla 46esima. Il giorno della libertà di stampa diventa il giorno della requisitoria contro il governo e la maggioranza che minaccerebbero la dignità dell'informazione. Il ranking viene aggiornato dai francesi di *Reporter sans frontières* e diventa un caso di risonanza internazionale. Ancora di più, perché fra le cause della scivolamento c'è la trattativa, non la vendita perché non c'è ancora stato nulla, dell'agenzia di stampa Agi al gruppo Angelucci, editore fra l'altro del *Giornale*.

Ora si può legittimamen-

te criticare il possibile ingresso della testata nell'orbita dell'imprenditore e deputato Antonio Angelucci, come fa la sinistra che denuncia un ipotetico «conflitto di interessi», ma insomma, ci vorrebbe pure il senso delle proporzioni. E invece classifiche e dichiarazioni fanno pensare che siamo tutti imbavagliati e manipolati, una provincia del Terzo mondo, o quasi, che presto se la giocherà, se continua a sprofondare, con l'Africa più arretrata e autoritaria, fanalino di coda con l'Eritrea, preceduta a sua volta dalla Siria. Peccato, nel 2023 l'Italia aveva recuperato 17 posizioni rispetto al 2022, quando si era clas-

sificata cinquantottesima. Adesso si precipita di nuovo. E facciamo peggio di Tonga e Fiji. Nel rapporto si sottolinea il fatto che in molti Paesi gruppi politici «orchestrano l'acquisizione di ecosistemi mediatici, sia di media di proprietà statale che sono finiti sotto il loro controllo, sia di media privati attraverso l'ingresso di loro alleati». Niente di nuovo sotto il sole, verrebbe da di-



re. Questo in generale. In Italia? «In Italia - è l'allarme è lanciato da Rsf - un parlamentare della maggioranza sta cercando di acquisire la seconda agenzia di stampa, l'Agi». Di proprietà dell'Eni che non ne vuole più sapere. «Stiamo facendo le nostre valutazioni - ha spiegato nei giorni scorsi l'ad di Eni Claudio Descalzi - stiamo cercando di capire se ci sono altre società interessate. Eni è una società di energia, non un editore, e gli ultimi dieci anni abbiamo già ricevuto altre proposte ma non sono state ritenute coerenti». Dunque, si discute. E intanto l'Afghanistan spegne le libertà, e a Gaza i reporter muoiono sul campo. In questo modo tutta la vicenda, che dovrebbe essere considerata senza strumentalizzazioni, prende una piega drammatica, quasi insostenibile. E la sinistra coniuga il capitolo Agi, non ancora definito, con la narrazione di Tele Meloni e l'avanzata del centrodestra fra monitor e programmi. «Oggi nel Paese - spiega la senatrice Enza Rando del Pd - vediamo un rischio reale per la libertà d'informazione».

«Oggi - aggiunge il presidente dei senatori del Pd Francesco Boccia - è il giorno della libertà d'informazione ma c'è poco da festeggiare. La Rai è completamente alla mercé del governo con ospiti censurati, direttori di giornali convocati in Commissione Antimafia, giornalisti indagati per le loro inchieste».

Infine, Alessandra Costante, segretaria della Federazione nazionale della stampa italiana, sottolinea che Rsf «ha acceso un faro sulla vicenda Agi». E l'Italia diventa quasi un sorvegliato speciale.

MINIMUM PAX

Era la stampa, bellezza

LUCABOTTURA

*L'Italia perde altre cinque posizioni nella classifica sulla libertà di stampa.
Il Cremlino bacchetta Salvini: "Solo cinque? Cosa abbiamo firmato un patto a fare?".
L'Italia perde altre cinque posizioni nella classifica della libertà di stampa.
Ma niente paura: c'è la cura. In una clinica di Angelucci.
L'Italia perde altre cinque posizioni nella libertà di stampa soprattutto a causa
delle denunce temerarie da parte di esponenti del Governo.
Durissimo Renzi: "Ne ho fatte un botto anche io e nessuno me ne rende merito".
L'Italia perde altre cinque posizioni nella libertà di stampa e l'esecutivo briga
ogni giorno per restringerne i margini: in un Paese di ciechi, Orban è il re.
L'Italia perde altre cinque posizioni nella libertà di stampa e diventa "parzialmente libera".
Nessun commento da parte di Lollobrigida: non è ancora arrivato agli avverbi.
L'Italia perde altre cinque posizioni nella libertà di stampa è il Pd come massima reazione
manda i suoi esponenti a fare l'ostaggio nei programmi di Rete 4.
L'Italia perde altre cinque posizioni nella libertà di stampa, come i Cinque Stelle
lamentavano a ogni piè sospinto prima di rendersi conto che tra i politici
più aggressivi c'era il loro fondatore e prima di vendersi mezza Rai
in cambio di qualche spazio fungibile.
L'Italia perde altre cinque posizioni nella libertà di stampa.
L'Italia perde altre cinque posizioni nella classifica sulla libertà di stampa... ahia!
Ma che fa? Ma come sarebbe a dire che... ok, ho capito: in Italia la libertà di stampa
va a gonfie vele, il Tg1 è particolarmente affidabile e Pino Insegno è un eccellente
professionista. Per questo consumo solo prodotti Barilla: con quella voce, può vendermi
quello che vuole. Va bene ora? Può rimettere la querela? No? Almeno liberare le mie figlie?
Va bene, alla prossima, grazie di tutto. Saluti alla signora. —*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visti dagli altri

Quattro corrispondenti straniere e una domanda: cosa succede nel Paese?

A CURA DI ANTONIO BRAVETTI

Constanze Reuscher “Quel che è accaduto con Scurati è censura”

“La premier non vuole il confronto”

«In Italia si fa tanta fatica a dire le cose col loro nome, ma quello che è successo alla trasmissione di Serena Bortone è censura. Il caso

Scurati è emblematico della libertà di stampa in Italia, ed è solo la punta dell'iceberg». Constanze Reuscher, giornalista tedesca, è in Italia da 35 anni: «Mi ha sempre impressionato che in Italia i media sono condizionati da vari interessi, di proprietà di partiti, industrie o lottizzati dallo Stato; sono pochissimi gli editori puri». Non ho mai ritenuto la stampa veramente libera. Alcuni giornalisti liberi hanno pagato un prezzo altissimo per scrivere di mafia, criminalità organizzata, corruzione». Nell'ultimo anno, osserva, la situazione è peggiorata: «Col governo Meloni abbiamo parlato di pericolo estremista, neofascista. Se

occupi la Rai sistematicamente e proibisci a una conduttrice di invitare un ospite per parlare di antifascismo allora siamo alla censura. Questo è neofascismo. Quante volte succede in Rai che un capo

non può occuparsi di un tema perché gli viene impedito o consigliato di fare altro?». Secondo Reporter senza frontiere l'Italia si avvicina ad alcuni Paesi dell'est Europa, come l'Ungheria, «destre intolleranti, incompatibili con la libertà di stampa», dice Reuscher. E il comportamento del governo italiano gioca un ruolo di primo piano, come dimostrano «le conferenze stampa che Meloni fa all'estero senza giornalisti, dove fa finta di parlare a una platea che non c'è: è solo un modo per mascherare il fatto che non vuole un confronto». —



CONSTANZEREUSCHER
GIORNALISTA
TEDESCA

I vostri media
condizionati da
interessi privati
e editori impuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con interventi di Constanze Reuscher, Anna Buj, Antoinette Nikolova ed Arielle Dumont



Anna Buj

DS3374

DS3374

“Le mosse di Angelucci sono preoccupanti”

“Impensabile la vendita a un deputato”

L'acquisto di Agi da parte di Antonio Angelucci «è preoccupante» e un'altra cosa «che mi ha sempre sorpreso dell'Italia è l'enorme quantità di giornalisti denunciati per diffamazione». Anna Buj, corrispondente del quotidiano spagnolo, edito a Barcellona, *La Vanguardia*, non è molto stupita dell'arretramento dell'Italia nella classifica sulla libertà di stampa. «Secondo me è preoccupante il conflitto di interesse della possibile vendita di Agi a un imprenditore che è anche deputato di un partito della maggioranza, quando l'attuale proprietario è Eni, controllato dal ministero dell'Economia. C'è il rischio di una perdita di indipendenza per i suoi giornalisti, visto che Angelucci è già proprietario di tre quotidiani allineati con le posizioni del governo Meloni». Buj è anche autrice



ANNABUJ
LA VANGUARDIA
SPAGNA



Anche Sanchez non ha risposto alle domande dei giornalisti

di *Laboratori Italia*, un libro dove racconta come il Paese sia stato il campo di prova europeo di tante cose, a partire dai tempi del fenomeno Berlusconi, «un imprenditore mediati-

co diventato politico grazie anche all'aiuto delle sue reti televisive».

In Spagna il governo Sánchez ha traballato in questi giorni, dimostrando una differenza con il nostro Paese: «Mentre in Italia il governo viene accusato di fare più pressione sui media, in Spagna Pedro Sánchez ha riflettuto sulle dimissioni per le accuse pubblicate su una serie di quotidiani digitali contro sua moglie. Ma Sánchez è stato anche criticato perché quando ha annunciato che non si sarebbe dimesso - sottolinea la giornalista catalana - ha fatto una dichiarazione senza domande». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antoinette Nikolova

“I comizi di Meloni in Rai come i congressi del Pcus”

“La par condicio? Una scelta ipocrita”

«Mentre l'Unione europea ha appena adottato il Media freedom act per garantire più indipendenza editoriale e tutelare i giornalisti, l'Italia va nella direzione opposta, ha messo la retro-marcia: sembra sempre più un Soviet». Antoinette Nikolova è la direttrice del Balkan Free Media Initiative, organizzazione non governativa basata a Bruxelles che dal 2021 monitora la libertà di stampa in Europa, con particolare attenzione ai Paesi del sud-est. «In Italia stiamo notando dei fenomeni molto preoccupanti - osserva - i comizi della leader in diretta sulla tv pubblica assomigliano ai congressi dei partiti comunisti, con i discorsi dei dirigenti che non potevano essere interrotti né commentati. E' evidente che Giorgia Meloni si ispira ai partiti autoritari: l'occupazione della

Rai assomiglia a una vendetta politica. Ci sono trasmissioni dove qualcuno la vuole fare più santa del papa. Anche la par condicio è una cosa molto ipocrita, diventa uno strumento di

propaganda se concede più spazio e minuti al governo». Le querele temerarie, compresa quella della premier contro Roberto Saviano, sono un problema: «Il Media freedom act le chiama 'slapp' e vuole limitarle, vuole mettere al sicuro i giornalisti dai processi intentati dai potenti, in Italia invece aumentano». Un fenomeno che non giova alla libertà di stampa, come il possibile acquisto di Agi da parte del deputato Antonio Angelucci: «Si avvicina a un monopolio, è decisamente un allarme. Sono indici fondamentali per misurare lo stato di salute dell'informazione». —



ANTOINETTE NIKOLOVA
BALKAN FREE MEDIA
INITIATIVE

Giorgia Meloni
si ispira agli
altri partiti
autoritari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arielle Dumont

DS3374

DS3374

“Qui manca la voglia di approfondire i temi”

“La linea di confine con il potere è labile”

Nell'ultimo anno «la Rai è diventata teleMeloni: terrificante». Arielle F. Dumont, corrispondente del settimanale francese Marianne, nata a Parigi nel 1997, imputa alla svolta filo governativa della tv pubblica un netto peggioramento della libertà di stampa in Italia, scivolata secondo Reporter senza frontiere in zona Orban. La commistione tra politica e informazione, osserva, spunta in più di qualche caso le penne dei giornalisti italiani: «In Italia mi sembra che manchi la voglia di approfondire. C'è libertà di criticare, quella non manca, c'è capacità di raccontare un sacco di cose, ma spesso invece di andare dritti al punto, si prova ad aggirare l'ostacolo. Visto che è così complicato intervistare Giorgia Meloni vis à vis, perché nessuno racconta dav-

vero chi è? Perché nessuno va a rovistare nella spazzatura?». Ovvero: «Quali sono le sue vere convinzioni politiche? Perché è sotto gli occhi di tutti che la presidente del

Consiglio ha due facce: da una parte quelle con cui prova a passare in Europa come una conservatrice per evitare problemi, dall'altra quella interna, dove le sue posizioni non sono mai veramente cambiate». La Francia risale la classifica, invece. Cosa fa di meglio? «Probabilmente c'è una volontà più critica, un atteggiamento più anglosassone. Il problema del rapporto col potere c'è ovunque, in Italia la linea di confine è molto labile. Spesso quando accendo la tv e ci sono dei politici assisto a dei comizi più che a delle interviste. Sicuri che la gente voglia questo?». —

**ARIELLE F. DUMONT**MARIANNE
FRANCIA

In Francia c'è una volontà più critica e un approccio serio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO

Libertà di stampa l'Italia retrocede in zona Orban "Pesa il caso Agi"

BRAVETTIE PACI

Le pressioni politiche sui giornalisti aumentano da tempo ovunque ma non sono mai state tanto incombenti quanto in questo 2024. - PAGINE 12 E 13

Il rapporto di Rsf: Roma perde cinque posizioni nella classifica mondiale
Crolla l'Argentina del neoletto Milei, preoccupazione per i cronisti a Gaza

Libertà di stampa l'Italia in "zona Orban" pesa la scalata all'Agi

**La denuncia:
le pressioni politiche
non sono mai state
forti come nel 2024**

IL CASO

FRANCESCA PACI
ROMA

Le pressioni politiche sui giornalisti aumentano da tempo a tutte le latitudini ma non sono mai state tanto incombenti quanto in questo 2024 in cui, dall'Unione europea agli Stati Uniti fino all'India e al Messico, quasi metà del mondo va alle urne. Mala tempora, denuncia Reporters sans frontières (Rsf) nel rapporto annuale pubblicato ieri, giornata internazionale della libertà di stampa, una specie di lusso ormai che «scarseggia in tre quarti dei Paesi». Se l'attenzione massima è sulla Russia in guerra anche ibrida contro l'Ucraina e su Gaza, con i suoi oltre 100 reporter uccisi durante l'offensiva israeliana di cui almeno 22 nello svolgimento del loro lavoro informativo, a tingersi di nero è il quadro generale, quello lontano dalla prima linea. Perde così

ben cinque posizioni scendendo al quarantaseiesimo posto l'Italia, dove, scrive Rsf, «un membro della coalizione parlamentare al potere sta cercando di acquisire la seconda più grande agenzia di stampa». Il riferimento è alla scalata dell'imprenditore e senatore della Lega Antonio Angelucci all'agenzia Agi - tuttora di proprietà di quell'Eni controllata dal ministero dell'Economia - ma anche alla cosiddetta «legge bavaglio», la norma approvata dalla maggioranza di Giorgia Meloni che impedirà la pubblicazione delle ordinanze di arresto.

L'Italia - che crolla al di sotto di Mauritania e Macedonia del Nord allontanandosi dal gruppo dei Paesi con una situazione «abbastanza buona» come Germania, Francia, Spagna e Regno Unito - viene portata esplicitamente ad esempio di un modus operandi tipico dei regimi autoritari ma sempre più diffuso nelle democrazie occidentali, dove, al netto di elezioni regolari, alcuni gruppi politici stanno «orchestrando un'acquisizione dell'ecosistema mediatico, sia attraverso media di proprietà statale sotto il loro con-

trollo, sia attraverso media di proprietà privata attraverso acquisizioni da parte di uomini di affari alleati». Si parla di 31 osservati speciali. Es'intravedono sullo sfondo le ombre dell'Ungheria di Orban, la Polonia che non dimentica Kaczyński, la Turchia di Erdogan con un piede nella Nato e uno impantanato in Medio Oriente.

L'Italia ha scontato a lungo la cattiva fama del conflitto d'interessi di Silvio Berlusconi che la faceva apparire all'estero un Paese compiuto solo a metà. Poi, con l'eclissi del Cavaliere, l'allarme è parso rientrare. Ora il governo Meloni, dopo una prima timida fase di benevolenza dovuta alla sua ferma posizione atlantista e al silenziamento delle sirene Italiexit, è oggetto di una rinnovata attenzione da parte dei media stranieri, che da Libér-



ation al Pais a The Guardian hanno acceso i fari sull'erosione quotidiana delle libertà civili e politiche a cominciare dalla stampa, messa a dura prova proprio nel momento in cui l'Europa approva coralmente il Media Freedom Act.

«Il governo ha accelerato con censure e bavagli» attacca la deputata di AVS Elisabetta Piccolotti. «L'Italia si avvicina all'Ungheria» incalza il presidente dei senatori dem Francesco Boccia. E mentre, citando la vicenda Agi, la Fnsi ricorda anche i troppi casi di censura – da Scurati al quotidiano Domani – il leader M5s Giuseppe Conte stigmatizza la «retrocessione» e invoca «una rapida inversione a U».

Se la Norvegia detiene lo scettro della libertà di stampa e l'Eritrea guadagna la maglia nera, scalzando il centottantesimo e ultimo posto alla Corea del Nord, è la fascia medio alta della classifica di Rsf a mostrare il movimento in atto. È l'Europa, l'unica fetta di mondo che include Paesi giudicati «buoni» e che però affronta la sfida delle nuove maggioranze al potere in Ungheria, a Malta, in Grecia. Sono gli Stati Uniti sempre più vulnerabili alla disinformazione. È l'Italia di questi giorni. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

Inchiesta sullo stato di salute della democrazia/2. L'informazione

Dalla Rai ai giornali il pensiero unico della destra

di Giovanna Vitale

● a pagina 4

L'informazione

Le mani sulle news Dalla Rai ai giornali la strategia della destra punta al pensiero unico

Obiettivo a breve: gonfiare il consenso. In prospettiva, imporre un'egemonia non solo lo spoils system

di Giovanna Vitale

Non si tratta di un banale valzer di poltrone: identico a quelli che, sostiene la destra, si ballano a ogni cambio di governo. L'occupazione militare dell'informazione targata Fratelli d'Italia, che tanto allarme sta destando fuori dal suolo patrio, risponde piuttosto a un preciso disegno di potere e di sdoganamento della cultura post-fascista concepito a Palazzo Chigi. Dotato di un alibi: «Il riequilibrio» necessario a compensare «chi – per citare Giorgia Meloni – è sempre stato ostracizzato dal servizio pubblico». E di un'accurata strategia di comunicazione: spacciare per lottizzazione o normale spoils system, all'insegna del «così fan tutti, ora tocca a noi», la creazione di un ecosistema mediatico funzionale alla propaganda, basato sul controllo di tv e giornali, sul silenziamento delle voci critiche e meno allineate,

La Media Freedom Rapid Response il 16 e il 17 maggio sarà in delegazione a Roma per verificare

sulla campagna di proselitismo e personificazione dello Stato nella figura della presidente del Consiglio. La prima a conquistare la vetta fra gli eredi di una tradizione estranea ai valori fondativi della Repubblica.

Obiettivo a breve: gonfiare il consenso. In prospettiva, imporre un'egemonia di segno opposto a quella che per anni ha orientato il Paese. Sarebbe questa la vera posta in gioco: «Non tanto o non solo celebrare i risultati dell'esecutivo», riflette Rolando Marini, ordina-



rio di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Perugia, «bensì avviare un più ampio processo di legittimazione attraverso il superamento dell'obbligo dell'antifascismo, su cui la sinistra ha costruito l'identità nazionale». Quella che adesso si intende rimodellare. Come? «Esercitando la potestà editoriale del governo, riconducendo cioè il servizio pubblico a un'idea di televisione di regime».

È la lente con la quale leggere la presa sulla Rai. Ma pure i suoi corollari: la sponda offerta da Mediaset, i cui proprietari finanziano la principale forza alleata; il tentativo di vendere la seconda agenzia di stampa tricolore a un parlamentare filo-meloniano che a colpi di acquisizioni possiede già un numero considerevole di quotidiani ultraconservatori; l'attacco a singoli giornalisti, intellettuali, programmi sgraditi. Tutti tasselli di un «piano di dominio perseguito con ostinazione», osserva Pier Luigi Celli, direttore generale della Rai dal '98 al 2001: «Vogliono prendersi ogni spazio, in larga parte con mediocri è irrilevante; l'importante è l'appartenenza, l'adesione a un progetto che cancella il pluralismo e inquina il diritto all'informazione. La gente crede a quello che sente e vede, in un panorama segnato da precarietà e incertezza amplificare l'immagine di una leader che, forte delle sue convinzioni, rassicura e pensa a loro, ne garantisce la permanenza al potere».

Non c'è nulla di casuale nel modo in cui la premier prova a mettere la mordacchia ai giornalisti. Una deriva orbaniana, notata pure oltreconfine. Sebbene inserito in un trend globale, «il caso Meloni» è stato difatti rilevato dalla Piattaforma del Consiglio d'Europa che ogni 12 mesi monitora gli attacchi alla libertà di stampa. Da noi aumentati in maniera esponenziale: nel 2023, primo anno intero a maggioranza di destra, le denunce sono state 15, nel 2022 si erano fermate a 10. Diagnosi confermata da Reporter senza Frontiere, che fa scivolare l'Italia – unica fra le nazioni d'Occidente – nella «zona arancione», la stessa in cui già si trovano Ungheria e Polonia. Un'allerla tale da spingere la Media Freedom Rapid Response a organizzare una missione a Roma, il 16 e il 17 maggio, per poi riferirne alla Commissione europea: segno del faro acceso da sindacati e associazioni internazionali che vigilano sul pluralismo. Non succedeva dai tempi di Silvio Berlusconi e del conflitto di interessi.

Non a caso, nel capitolo relativo alle «pressioni politiche esercitate sulle emittenti pubbliche», il Consiglio d'Europa chiamato a monitorare la democrazia e lo stato di diritto dedica un lungo paragrafo al colpo di mano consumato in Viale Mazzini: «Il cambio di governo in Italia ha visto la brusca partenza nel maggio 2023 dell'ad Carlo Fuortes, che si è dimesso denunciando le ingerenze dell'esecutivo», si legge nel report. «Ciò ha aperto la strada alle nomine di giornalisti e dirigenti alleati del governo a posti chiave nella Rai, che ne hanno compromesso l'indipendenza. Ha portato anche a modifiche nei palinsesti, inclusa la cancellazione di una nuova trasmissione che avrebbe dovuto essere condotta da Ro-

berto Saviano, critico» verso Meloni e soci. Sintesi cruda della campagna di aggressione, intrisa d'amichettismo, lanciata da Palazzo Chigi.

Alla vigilia dell'estate scorsa, pur di sloggiare anzitempo il capo-azienda nominato da Draghi, il Consiglio dei ministri utilizzò addirittura la decretazione d'urgenza per trovare a Fuortes un posto alternativo. Forzatura indispensabile a piazzare sulla tolda di comando Giampaolo Rossi, il guru cresciuto nella catacomba di Colle Oppio, il quale non potendo diventare amministratore delegato (causa tetto dei due mandati) riceve l'incarico di dg, in attesa di essere promosso allorché, fra un mese, arriverà a scadenza l'attuale Cda. Nel frattempo, il suo posto viene assegnato e tenuto in caldo da Roberto Sergio, con cui fa partire il repulisti: via i direttori di prima, sostituiti dagli adepti di Fdi o, in subordine, dei partiti satellite. Gian Marco Chiocci, vecchio amico di Giorgia, sbarca al Tg1; al Tg2 il forzista Antonio Preziosi; a Rainews resta l'ortodosso Paolo Petrecca; agli Approfondimenti avanza Paolo Corsini; al Day Time Angelo Mellone. Solo uomini, in barba alla parità di genere, col placet del M5S in cambio di qualche strapuntino.

È la stagione degli addii: Fabio Fazio, Bianca Berlinguer, poi pure Lucia Annunziata che punterà il dito contro la stretta opprimente del governo. Far terra bruciata intorno a tutto quel che odora di sinistra segna l'inizio della slavina. I meloniani impongono conduttori e format che fanno subito flop: Nunzia De Girolamo, Pino Insegno, Edoardo Sylos Labini. Incoronata Boccia. Mentre il Tg1 suona la grancassa di un'Italia simile al Bengodi, l'emittente pubblica affonda nello share. Sorpassata per la prima volta da Mediaset, che sfrutta la sbandata a destra della concorrente e si finge trasversale. Arruola la figlia dello storico segretario del Pci, ma nei talk lascia microfono libero ai corifei della premier: Nicola Porro, Mario Giordano, Paolo Del Debbio. La medesima tattica, virata però a sinistra, di Discovery: complice Fazio, nell'ultimo trimestre 2023, il Nove aumenta gli ascolti giornalieri del 2,2%, schizzando al +46,4 nella fascia serale. Exploit che contribuisce ad affossare le reti pubbliche: nello stesso periodo Rai2 perde il 9,5; Rai3, oramai smantellata, addirittura il 20. Segno di uno sgradimento per il nuovo corso difficile da ignorare.

Intanto dal governo fioccano le querele contro chiunque osi disturbare i manovratori. Si moltiplicano i mattinali con cui il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari stila liste di editori e reporter nemici della «verità». Si alza il livello dello scontro. È la presidente del Consiglio in persona a guidare l'assalto. Vieta ai suoi di partecipare a *Piazza Pulita*, rea di sfornare servizi scomodi su Fdi. Al comizio di chiusura delle regionali abruzzesi si scaglia contro i «dossieraggi ad personam» costruiti «per passare le notizie ad alcune testate, vogliamo i mandanti», urla sfregiando il diritto di cronaca. In trasferta a Bruxelles accusa: «Comincio a temere che l'Italia possa diventare la patria delle fake news», delegittimando

il lavoro della stampa nazionale. Ce l'ha con le inchieste rimbalzate sulle più autorevoli gazzette internazionali – *El País, Le Monde, Liberation, Times, Guardian* – che raccontano la trattativa aperta dall'Eni, partecipata dallo Stato, per vendere l'Agi al deputato leghista Antonio Angelucci. Mediatore: Mario Sechi, ex portavoce del governo, ora direttore di *Libero*, di cui il ras delle cliniche è proprietario. Un affaire tutto interno alla destra che svela, una volta di più, le trame per mettere le mani sulla stampa.

La censura di Antonio Scurati per il monologo sul 25 Aprile, l'assedio a Serena Bortone che l'ha denunciato e l'attacco a *Report* per il reportage sui centri migranti in Albania completano il piano per trasformare la Rai in «megafono del governo». È il *j'accuse* lanciato dai dipendenti del Servizio pubblico: a dispetto del sindacato giallo voluto dal dg Rossi per svuotare quello unitario dell'UsigRai, la protesta contro «il controllo asfissiante sul lavoro giornalistico» partorisce cinque giorni di sciopero. Il primo dei quali si farà lunedì. È la lotta per un'informazione libera. O forse, per dirla alla Stefano Massini, per non morire s-fascisti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ogni sabato
una puntata

3 Le istituzioni
e la democrazia

4 L'asservimento
della giustizia

5 I diritti delle
donne

6 I diritti civili

7 I diritti dei
migranti in mare
e in Italia

La prima puntata,
dedicata alla
cancellazione della
Memoria, è uscita il 27
aprile

Il retroscena

Angelucci vuole l'Agi dopo le Europee

Il governo teme la bufera

Eni valuta altre offerte

Il gruppo del deputato leghista, già editore di *Liberio*, *Tempo* e *Giornale*, perde soldi proprio per le attività del comparto editoriale

di Giuliano Foschini

«Partita chiusa. Dopo le Europee si procede». «Sarei più cauto, di chiuso non c'è nulla: Eni non è un editore, come ha detto l'amministratore delegato, ma se spuntasse un nuovo compratore...». A che punto è la vendita dell'Agi alla famiglia Angelucci? La pubblicazione ieri della classifica di Reporter senza frontiere che vede l'Italia perdere cinque posizioni in classifica anche per la possibile cessione dell'agenzia di stampa al gruppo editoriale del deputato della Lega Nord, ha riaperto la discussione nel Governo e nella partecipazione dell'energia sul da farsi.

Rispetto a qualche giorno fa, dicono fonti molto vicine al dossier, è da registrarsi «una frenata, per lo meno rispetto a quanto è stato detto nelle ultime ore: non c'è niente di firmato. E chiaramente quello che sta accadendo in queste ore rende la situazione più complessa». «Eni» è il ragionamento che si fa, «non è contenta di tutto quello che sta accadendo: come ha detto il nostro amministratore delegato De Scalzi non è stato firmato alcun preliminare o accordo di vendita. Si sta lavorando, si stanno facendo le varie valutazioni e si sta cercando di capire se c'è

qualche altro interesse, qualche altro gruppo editoriale interessato all'acquisto. Certo è che Eni non è un editore ma una società energetica. La vendita di un'agenzia di stampa è in agenda: dopodiché in questi dieci abbiamo già ricevuto anche altre proposte ma non sono state reputate coerenti. Vediamo oggi che succederà».

La traduzione politica di questo ragionamento è un po' più complessa: Angelucci e i suoi amici nel Governo, a partire dalla Lega del ministro Giancarlo Giorgetti che di Eni è controllore, ritengono la partita sostanzialmente chiusa. L'Agi sarà di Angelucci entro la fine dell'anno, è fatta, sono convinti. Ma c'è anche chi ripete alle orecchie di Palazzo Chigi che, se ci fosse un'alternativa, ecco quell'alternativa andrebbe in qualche maniera esplorata. Perché intravedono un rischio in un ulteriore accentramento di potere mediatico nelle mani dell'editore di *Liberio*, *Giornale* e *Il Tempo*. E perché invitano a non sottovalutare il ricambio mediatico, a livello interno e soprattutto internazionale, che una vicenda di questo genere sta provocando e può provocare.

In tanti in questi giorni hanno infatti fatto notare i numeri dei bilanci del gruppo Angelucci raccontati da *Repubblica* la scorsa domenica. Primo elemento: il 94 per cento dei ricavi del Gruppo arrivano dal Servizio sanitario nazionale, dunque dallo Stato. «L'onorevole Angelucci più che un imprenditore, è un incaricato di pubblico servi-

zio...» facevano notare in Transatlantico colleghi di maggioranza. E ancora, restando al bilancio: nel 2022 sono iscritti come crediti verso altre imprese nei conti della società principale, quella che gestisce le strutture sanitarie, 239 milioni. Sono tutti crediti verso la Tosinvest, il ramo del gruppo che controlla gli interessi in campo editoriale. Entrambe sono controllate dalla lussemburghese Threesa, che è la cassaforte del gruppo. Bene: anche se già in passato all'interno del Gruppo sono state realizzate operazioni di cessioni credito (il cash pooling) in questo caso si tratta di qualcosa di più, un drenaggio continuo di liquidità. San Raffaele ha concesso infatti quasi l'intera tranche annuale della vendita dell'università alla consociata. Una situazione talmente delicata - l'esposizione verso l'editoria - da mettere a rischio la solidità finanziaria dell'intero gruppo. Perché allora continuare a investire? Una risposta potrebbe arrivare proprio dalla necessità del gruppo di influenzare il dibattito pubblico soprattutto nei territori.

Non è un mistero che il sogno del San Raffaele di Angelucci (oggi forte nel Lazio e in Puglia)



è di sbarcare in Lombardia, dove i competitor diretti sono leader. Dove hanno casa anche *Libero* e *il Giornale*. E dove, raccontano, sarebbe pronta la sede per la nuova Agi. Combinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS3374

DS3374

L'intervista al responsabile del rapporto Rsf

DS3374

DS3374

Pavol Szalai “Il pericolo di una deriva illiberale vi allontana dall'Europa”

La legge bavaglio è chiaramente liberticida. Rischia di avere un impatto fortemente negativo sul lavoro dei cronisti giudiziari

PARIGI – «Abbiamo l'impressione che Giorgia Meloni voglia ispirarsi a Viktor Orbán» osserva Pavol Szalai, responsabile del desk Europa per Reporters Sans Frontières. «Certo, i due leader hanno posizioni diverse sulla guerra in Ucraina, ma per quanto riguarda la libertà di stampa l'Italia si sta pericolosamente avvicinando all'Ungheria» spiega Szalai che per Rsf ha curato la parte del rapporto annuale che riguarda l'Italia.

Come si spiega la retrocessione di cinque posizioni nella vostra classifica?

«Ci sono un insieme di fattori che hanno pesato nel 2023. Intanto le pressioni politiche sulla Rai e il sistema dell'audiovisivo pubblico, combinate a pericoli per l'indipendenza dei stampa come il progetto di acquisto di un'agenzia di stampa da parte di un senatore della maggioranza, che ha già diversi media con una linea editoriale di chiaro sostegno al governo di destra».

Si riferisce a Antonio Angelucci. È un caso che non esiste in altri paesi europei?

«Tra le grandi democrazie dei paesi fondatori dell'Ue, l'Italia sta diventando è un caso a parte, con un distacco importante rispetto a Francia, Germania o Spagna. Ci sono alcune ragioni legate alla storia recente, ma purtroppo la situazione peggiora, con nuove allerte come la vendita dell'Agi. Ricordo che l'indipendenza dei media è ormai tutelata dall'European Freedom Act,

adottato qualche settimana fa, che permette alla Commissione europea di vigilare e intervenire».

Pensa che ci sia davvero una deriva «ungherese» sui media?

«Ci sono per fortuna in Italia grandi media indipendenti, la vostra democrazia ha dei contropoteri e la società civile è resiliente. Ma l'Italia viene già da un livello alto di vigilanza. C'è stata l'esperienza di Silvio Berlusconi che si è servito dei suoi media in un evidente conflitto d'interessi. Nel caso dell'Agi il timore non è solo che un uomo politico acquisti un media, già di per sé problematico, ma anche che imponga una linea editoriale e interferisca per controllare i contenuti».

Altri motivi di preoccupazione?

«La legge bavaglio è chiaramente liberticida. Rischia di avere un impatto fortemente negativo sul lavoro dei cronisti giudiziari, con effetti intimidatori e dissuasivi. C'è poi la proposta di legge sulla diffamazione, con il tentativo di introdurre pene di carcere nonostante una sentenza contraria della Corte Costituzionale, e la volontà di impedire ai giornalisti che sono stati condannati di esercitare il loro mestiere. Infine ci sono le minacce della mafia e della criminalità organizzata, con timori per la sicurezza di molti cronisti. Questo era un problema che pre-esisteva ma su cui la nuova maggioranza politica non ha portato soluzioni».

Come avete condotto la vostra indagine sull'Italia?

«Abbiamo consultato un panel di giornalisti ed esperti a vario titolo di cui manteniamo l'identità confidenziale per ovvie ragioni di sicurezza: vogliamo che possano rispondere liberamente ai nostri questionari che sono articolati e complessi. Inoltre abbiamo fonti locali in Italia e diversi contatti anche con alcune istituzioni». – (an.gi.)



Valentini Giorgia, rischio di autogol a pag. 13

IL SABATO DEL VILLAGGIO

Giorgia, il plebiscito potrebbe tradursi in un boomerang

POLITICA E TV

LA PREMIER

INDICE

UN AUTO-

REFERENDUM

CONTANDO SU

RAI E MEDIASET

GIOVANNI VALENTINI

Gli italiani sono per la tirannide, ma temperata dal tirannicidio

(da Capocrazia di Michele Ainis - La nave di Teseo)

Con un colpo da maestra, "Giorgia Meloni detta Giorgia" ha fatto una mossa elettorale che innesca in pratica un autoreferendum. Ma la manovra potrebbe anche rivolgersi contro di lei e diventare un boomerang, attirando per reazione verso altre liste tutti i suoi oppositori, all'esterno e anche all'interno della maggioranza di centrodestra. La trovata o l'espedito di ripetere il proprio nome nella candidatura riflette un'inclinazione plebiscitaria alla personalizzazione della politica, nel segno di quella "capocrazia" - come l'ha battezzata il costituzionalista Michele Ainis - che attraverso la riforma del premierato prelude alla *democrazia*.

È vero che facevano altrettanto alcuni leader della Prima Repubblica, tra cui il socialista Craxi, ma lui almeno aveva la necessità di specificare agli elettori che il diminutivo Bettino equivaleva al suo nome di battesimo (Benedetto). Nel caso della Meloni, si tratta piuttosto di un accrescitivo o quantomeno di una tautologia. E tuttavia, bisogna ringraziarla per aver scelto questa soluzione: così gli elettori che non intendono sostenerla - e sono la grande maggioranza del corpo elettorale, astenuti compresi - avranno un motivo in più per andare alle urne e sapere chi non votare.

In questa campagna per le Europee, la premier dispone già delle reti Mediaset che fanno capo al partito-azienda di Forza Italia, fedele e prezioso alleato di gover-

no. Al suo servizio, c'è poi la batteria di quotidiani padronali come *il Giornale*, *Il Tempo* e *Liberio*, di cui è proprietario il deputato assenteista della Lega, Antonio Angelucci, imprenditore della sanità privata in convenzione con lo Stato che ha appena acquistato dall'Eni l'agenzia Agi. Non per nulla l'Italia, sotto i colpi delle leggi bavaglio, retrocede di cinque posti - dal 41esimo al 46esimo - nella graduatoria mondiale della libertà di stampa stilata da Reporters Sans Frontières. Ma è la Rai il luogo fisico e mediatico in cui Giorgia-detta-Giorgia ha installato il centro operativo strategico, la leva da utilizzare per diffondere la propaganda governativa e cercare di ribaltare la cosiddetta "egemonia culturale" della sinistra. E questo avviene attraverso il "controllo asfissiante" sull'informazione del servizio pubblico, come denunciano i giornalisti del sindacato (ex)unitario Usigrai: tanto da proclamare uno sciopero per lunedì prossimo.

Né la premier né i suoi sodali hanno ancora compreso, però, che la primazia nelle urne si può anche conquistare con gli espedienti elettorali; mentre l'egemonia culturale si ottiene con le idee, i programmi e la coerenza nei confronti degli elettori. Ma il capo di un governo rappresenta tutti gli italiani, non è una *influencer* e la scelta di candidarsi al Parlamento di Strasburgo, dove non metterà mai piede, costituisce un trucco, un inganno, una "tripla truffa elettorale" come l'ha definita il direttore di questo giornale.

In realtà, il plebiscito serve alla Meloni da trampolino di lancio per rafforzare la sua *leadership* e puntare poi alla riforma del premierato. L'obiettivo finale è quello di instaurare il presidenzialismo che - come scrive Ainis nel suo saggio - minaccia di "mandarci all'inferno". Sarebbe un regime di fatto, senza adeguati *check and balances*, cioè i contrappesi che in democrazia garantiscono l'equilibrio dei poteri. A cominciare dal cosiddetto "quarto potere": vale a dire un sistema mediatico - pubblico e privato - che garantisca il pluralismo e la libertà d'informazione. Ed è proprio questo il primo banco di prova per valutare le pretese egemoniche della destra di governo.



L'appello del Capo dello Stato nel corso della presentazione dei candidati ai David di Donatello

Mattarella: libertà di espressione sacra E intanto l'Italia perde cinque posizioni

Pesa il caso Agi-Angelucci, i Dem: «Colpo alla reputazione del Paese»

Anna Laura Bussa

ROMA

La libertà d'espressione va garantita sempre. Anche a chi «non condivide i nostri gusti, a chi la pensa diversamente» da noi. È l'appello che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, lancia dai saloni del Quirinale durante la presentazione dei candidati al David di Donatello. «Grande attenzione va rivolta in particolare all'espressione dei giovani artisti, che devono poter provare, sperimentare, dunque formarsi e crescere. L'ingresso di nuove generazioni produce nuova ricchezza. Esprime libertà, quella libertà da assicurare anche a chi non condivide i nostri gusti, a chi la pensa diversamente».

Un intervento che cade per una pura coincidenza nella «Giornata mondiale della libertà di stampa». Una data importante nella quale fa sentire la sua voce anche Papa Francesco che, in un post sui social, spiega come la «libertà di stampa» sia «fondamentale per sviluppare un assennato senso critico e per imparare a distinguere la verità dalla menzogna e a lavorare in maniera non ideologica per la giustizia, la pace e il rispetto del creato». Anche il mondo della politica, colpito dalla notizia che l'Italia, secondo il «World Press Freedom Index» di «Reporters sans frontiers», abbia perso 5 punti rispetto all'anno scorso nella classifica dei Paesi che tutelano la libertà di stampa, parla di «valore da difendere».

Ma poi si divide sulle responsabilità dell'attuale governo. «Con la destra al governo si riduce la libertà di stampa», osserva la vicepresidente della Camera Dem, Anna Ascani, che sottolinea come l'Italia si «stia avvicinando a Paesi come l'Ungheria di Orban dove la democrazia è sotto attacco e i media sempre più nel controllo dell'esecutivo». Puntando il dito soprattutto sull'acquisizione «dell'Agenzia Agi da parte di un parlamentare della destra» definito, tra l'altro, un «grave colpo alla reputazione del nostro Paese». La perdita di 5 punti nella classifica della libertà di stampa «non è un bel modo di festeggiare questa Giornata», dichiara il leader M5S, Giuseppe Conte che, dopo aver parlato di «diritto all'informazione libera sempre più compromesso», di «leggi bavaglio» e di «tentativo di forzare le regole della par condicio» da parte del centrodestra, propone, tra l'altro, «una riforma condivisa della Rai». Il Parlamento lavora al rafforzamento della «libertà di stampa» è, invece, il commento del deputato di FI Paolo Emilio Russo che ricorda come sia all'esame della Camera la proposta di legge per istituire il 3 maggio la «Giornata nazionale in memoria dei giornalisti uccisi a causa dello svolgimento della loro professione». Rende, invece, «omaggio ai giornalisti di tutto mondo che, con coraggio e dedizione, difendono la libertà di espressione e la libera informazione» che sono «diritti fondamentali di ogni cittadino», il governatore del Friuli Venezia Giulia

Massimiliano Fedriga (Lega). E mentre il presidente della Fnsi, Vittorio Di Trapani, parla di «deriva ungherese dell'Italia», di «una libertà di stampa che arretra» in un Paese come il nostro dove «la democrazia è meno solida», il sottosegretario all'Informazione e all'editoria, Alberto Barachini, dichiara che «l'informazione è un bene fragile, da tutelare» ed è una cosa da fare «giorno per giorno». Chiama alla «mobilitazione» la senatrice Dem, Enza Rando, contro «la mano della politica» nelle redazioni «della Rai» e contro «l'acquisizione del gruppo Agi da parte del leghista Angelucci». «In un decennio in cui si assiste ad un indebolimento delle democrazie», commenta la Dem Beatrice Lorenzin, le istituzioni devono vigilare sulla libertà di stampa e su quello che sta avvenendo in Italia. Va difeso ad ogni costo l'articolo 21 della Costituzione, è il monito della vicepresidente del Senato Maria Domenica Castellone (M5S). «Oggi, più che mai, dobbiamo proteggere giornalisti e media da intimidazioni e violenze», afferma la deputata di Azione, Valentina Grippo, che è anche relatrice generale per la libertà di stampa del Consiglio d'Europa e che invita a «pensare ai 137 giornalisti detenuti in Europa e ai 32 cronisti uccisi, i cui omicidi sono rimasti impuniti».

**Papa Francesco
in un post sui social:
«Stampa fondamentale
per distinguere
tra verità e menzogna»**



LA NOTIZIA

LANOTIZIAGIORNALE.IT



Redazione: Via Costantino Morin, 34 - 00195 Roma - Via Privata Erasmo Boschetti, 7 - 20124 Milano | 06.3723110 - redazione@lanotiziagiornale.it

L'editoriale

Un Paese messo alla berlina

di ANTONIO PITONI

Da "soddisfacente" a "situazione problematica". In compagnia di Polonia, Ungheria, Bulgaria e Ucraina. Oltre a Niger, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gabon, Zambia e Botswana. È la stampa bellezza! E quella italiana, a proposito di libertà, è messa decisamente male. Non serviva la classifica di *Reporters sans Frontières* (Rsf), che ha retrocesso il nostro Paese dal 41° al 46° posto, per certificare quello che si sapeva già. Che cioè nell'era di TeleMeloni la situazione dell'informazione italiana fosse ulteriormente scaduta. Decisamente interessanti sono però le motivazioni del declassamento del nostro Paese. Nel mirino di Rsf è finita innanzitutto la "legge bavaglio", che impedisce ai giornalisti di pubblicare le ordinanze di custodia cautelare (anche se pubbliche) fino all'udienza preliminare, approvata dalla maggioranza di Centrodestra ma su iniziativa di Azione. Poi c'è il caso di "un membro della coalizione parlamentare al potere" che "sta cercando di acquisire la seconda più grande agenzia di stampa". Il riferimento è alla scalata dell'Agi, di proprietà dell'Eni, partecipata dallo Stato, da parte del Gruppo di riferimento del parlamentare della Lega, Antonio Angelucci, big della Sanità privata nonché editore di *Liberio*, *Il Giornale* e *Il Tempo*. Un conflitto di interessi gigantesco - deflagrato con il report di Rsf in una figuraccia internazionale - di fronte al quale Giorgia ha fatto spallucce: "Non so niente di cosa stia facendo l'Eni con l'Agi, non mi sono mai occupata di questa materia e non mi interessa". Ma essendo a capo del governo, che nomina i vertici dell'Eni, dovrebbe interessarle eccome. È stata lei stessa del resto a chiedersi se "è normale che una partecipata abbia un'agenzia". Lasciando però in sospeso un altro interrogativo: è normale che una partecipata dello Stato tratti con un privato la cessione di un proprio asset anziché venderlo sul mercato al miglior offerente?

P.S.: come sapete Gaetano Pedullà ha deciso di lasciare la direzione de *La Notizia* per candidarsi alle Europee. Gli auguro di essere eletto per portare a Strasburgo le battaglie sulla libertà di stampa per le quali questo giornale si è sempre contraddistinto. In gioco c'è uno dei pilastri della democrazia.



LA PRESUNTA TRUFFA ALL'INPS SULLA CASSA COVID

VISIBILIA INQUAIA IL GOVERNO CHIESTO IL PROCESSO PER SANTANCHÈ

di ANDREA SPARACIARI

Per i Pm, che ne hanno chiesto il processo, la ministra e il suo compagno sapevano di aver ottenuto "indebitamente" la cassa integrazione in deroga per 13 dipendenti.

A PAGINA 9

LEGGE BAVAGLIO E CASO AGI-ANGELUCCI L'ITALIA RETROCESSA PER LA LIBERTÀ DI STAMPA NELLA FASCIA DEL BURKINA FASO

di GIULIO CAVALLI

Brutte notizie per la libertà di stampa. L'Italia arretra di cinque posizioni nella classifica di *Reporters sans frontières* e finisce nella fascia dell'Ungheria, dell'Ucraina e del Burkina Faso. A pesare sul giudizio pure la legge bavaglio e il caso Agi-Angelucci.

CON INTERVISTA A GIUSEPPE GIULIETTI ALLE PAGINE 2 E 3

■ VERSO LE EUROPEE

Parla Morace (5S) "Meno armi e più diritti in Ue"



> STEFANO RIZZUTTI

A PAGINA 4

■ GRANA PER SALVINI

Ponte di Messina Tropo basso per le grandi navi

> RAFFAELLA MALITO

A PAGINA 5

■ RATING CONFERMATO

Outlook stabile Graziati pure da Fitch

> STEFANO RIZZUTTI

A PAGINA 11

■ MOSCA ATTACCA MACRON E AVVISA L'UE

A Kiev tira aria di sconfitta La trattativa non è più un tabù



di CARMINE GAZZANNI

Mosca avverte Macron: "Le sue parole mettono a rischio la sicurezza dell'Europa". E intanto per la prima volta il capo degli Oo7 ucraini vede avvicinarsi la sconfitta e apre all'ipotesi di una trattativa con la Russia.

A PAGINA 6

E tu sei iscritto a Sanimpresa?

La tua azienda deve rinnovare la tua iscrizione entro il 31 maggio

VISITE GRATUITE RIMBORSO TICKET CHECK UP GRATUITO

SCOPRILO ORA





Oggi su Alias

POLONIA Le ragioni delle divisioni sull'aborto. Zoliborz, il quartiere del dissenso a Varsavia, riapre il Bunker dell'arte a Cracovia



Domani su Alias D

JAMES ELLROY «Gli incantatori», la storia segreta degli Stati Uniti si arricchisce di un altro capitolo. Torna in scena il detective Otash



Culture

ESHKOL NEVO Lo scrittore israeliano, che presenta «Legami» Milano e al Salone, s'interroga sul presente
Guido Caldiron pagina 12

■ CON IL SECOLO DI ROSSANA
■ EURO 2,50
■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE
■ EURO 2,00

il manifesto

quotidiano comunista

oggi con
ALIAS

SABATO 4 MAGGIO 2024 - ANNO LIV - N° 107

www.ilmanifesto.it

euro 2,50

La polizia di Portland blocca un'area nel campus della Portland State University dopo avere sgomberato l'occupazione degli studenti manifestanti foto di Jenny Kane/Ap



Numero chiuso

Dalla Columbia a Sciences Po, dagli Stati Uniti alla Francia la polizia occupa i campus e arresta gli studenti. I rettori chiudono gli atenei per paura del dissenso. Pur di zittire il sostegno alla Palestina si spostano online le lezioni e si svuotano le università **pagine 2, 3**

GUERINI: «SE FOSSI IN SCHLEIN NON FIRMEREI IL REFERENDUM DELLA CGIL»

Il Jobs act torna ad agitare i dem

■ Il Pd in teoria aveva fatto i conti con il Jobs Act, archiviandolo nel 2022. Anche Stefano Bonaccini aveva definito «un errore» abolire l'articolo 18. Ora però i referendum proposti dalla Cgil agitano i dem. «Mi aspetto che tante e tanti del Pd daranno una mano in quella raccolta

firme», ha detto Schlein due giorni fa. Dalla segreteria c'è il sì di Sarracino, mentre Provenzano ci pensa. Ieri uno dei big della minoranza, Lorenzo Guerini, ha lanciato un'altolà: «Se fossi al posto di Schlein non firmerei quel referendum, ma non mi per-

metto di dire quello che dovrebbe fare la nostra segreteria». Delrio, per vie ufficiose, ha fatto sapere ai vertici del Nazareno di «non dover fare nessuna abiura». E Marianna Madia ha chiesto alla leader di non infilarci in «un referendum sul passato». **CARUGATI A PAGINA 7**

L'ANM VA A CONGRESSO

Giustizia, arriva la riforma Nordio

■ Il ministro Nordio a Palazzo Chigi per discutere della riforma, che andrà in Consiglio dei ministri a metà maggio. Si parla, tra le altre cose, di carrie-

re separate per i magistrati, due Csm e l'ipotesi di un'Alta Corte. L'Anm a congresso a Palermo: «Il governo ci ascolti». **A PAGINA 9**

IL PD: «DIMISSIONI» Fondi Covid, Santanchè a processo per truffa



■ La procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio per la ministra Santanchè, il suo compagno Kunz e il manager Concordia. L'accusa riguarda l'erogazione di 126 mila euro per ammortizzatori sociali non dovuti in favore di società riconducibili a Visibilia. Schlein: «Ci aspettiamo che Meloni ne chiedi le dimissioni». **DIVITO A PAGINA 9**

Disabilità Il generale e l'osso dello scimpanzé

VALERIA PARRELLA

Tempo fa Galli della Loggia sdoganò l'idea che le persone con disabilità potessero stare in classi separate, motivando che sarebbero state seguite meglio, e che i normotipici non sarebbero stati condizionati dagli altri.

— segue a pagina 11 —

LIBERTÀ DI STAMPA L'Italia verso l'orbanizzazione

■ Reporter Senza Frontiere colloca l'Italia al 46esimo posto, in discesa di 5 punti rispetto all'anno precedente, sulla libertà di stampa. E sottolinea tra i punti critici l'acquisizione dell'Agd da parte del senatore leghista Angelucci, re della sanità privata. Nel report si legge: anche se «la maggior parte dei giornalisti italiani gode di un clima di libertà», a volte «cedono all'autocensura, sia per conformarsi alla linea editoriale della loro testata giornalistica, sia per evitare una causa per diffamazione o altre forme di azione legale». **NALBONE A PAGINA 8**

REGNO UNITO Elezioni locali, avviso di sfratto per Sunak



■ Sfascio Tory alle amministrative in Inghilterra e Galles. I risultati definitivi saranno resi noti stasera, ma la disfatta del partito conservatore trova simbolicamente conferma nell'unica supplitiva tenutasi a Blackpool: il seggio è tornato autorevolmente laburista. Le politiche sono dietro l'angolo e il voto forse sarà anticipato. **CLAUSI A PAGINA 10**

all'interno



Striscia di sangue Gaza affamata e rimasta senza più soldi

600 milioni di dollari usciti dalla Striscia. Banconote introvabili. E i costi elevati dei trasporti alimentano il carovita. «Quasi impossibile trasferire denaro da una banca palestinese all'altra»

MICHELE GIORGIO
A PAGINA 4

Movimento I nuovi mondi della protesta pro Palestina

TIZIANA TERRANOVA

Nonostante le legittime riserve sulla piega presa dalla comunicazione digitale da vent'anni a questa parte (Internet assorbito dal capitalismo di piattaforma) non si può negare che essa continua a essere medium e veicolo delle lotte contemporanee di liberazione. Il movimento globale pro-Palestina che chiede un'immediata e definitiva fine di bombardamenti e incursioni israeliane a Gaza, ma anche in Cisgiordania e in Libano, nonché la fine dell'occupazione militare, è nato e cresciuto soprattutto grazie alla comunicazione digitale.

— segue a pagina 11 —

